Editoriale

In apertura di questo novantesimo numero della rivista è doveroso avvertire i lettori che, così come avvenuto per il numero 80, non è più stato inserito l'indice tematico degli articoli apparsi finora su «la beidana»: questo infatti occuperebbe ormai più pagine di quelle disponibili. Tuttavia, grazie all'impegno dei diversi enti coinvolti, speriamo di poter dare presto notizia della pubblicazione di un indice telematico, che dovrebbe permettere di ritrovare celermente gli articoli in formato digitale.

Il numero 90 contiene tre articoli che descrivono il territorio delle valli, riportando vicende legate a singole località o abbracciando dinamiche di carattere più generale. In apertura, Bruno Usseglio ci ripropone la cronaca di una piccola ribellione intrapresa dagli abitanti di Chambons alla fine del XIX secolo, di fronte alla minaccia del taglio della Selva che protegge l'abitato dalle valanghe; Emanuela Genre offre un'appassionata ricostruzione della storia del mulino della Ciantarana, che sfruttava le acque del Rio Turinella, fino al secolo scorso al confine fra i comuni di Prarostino e di Roccapiatta; infine Manuela Rosso, riassumendo i contenuti di una parte della sua tesi magistrale, traccia una descrizione interessante e inedita dei processi di "territorializzazione" che hanno interessato le valli valdesi, individuando poli d'attrazione, flussi di traffico e risorse nelle diverse porzioni dell'area.

Fa il suo debutto su «la beidana» una rubrica dedicata alle "Microstorie" che, riprendendo i propositi originari della rivista, vorrebbe raccogliere, parafrasando le parole della curatrice, «tutti quegli avvenimenti "piccoli" che non trovano spazio nella storia ufficiale, ma che sono molto significativi per il gruppo di persone che li condivide»; su questo numero Luigi Bisio ci racconta delle esperienze belliche di Enrico Gaydou, che ha combattuto durante la Grande Guerra. In chiusura della rivista, le consuete segnalazioni, che in questo numero vedono la collaborazione di Elisa Campra e Ilario Pons.

La redazione

La pacificazione di Chambons

Ricostruzione di un episodio di partecipazione popolare di fine Ottocento per il mantenimento di un bosco di protezione.

di Bruno Usseglio

Il nostro racconto coinvolge la comunità di una piccola frazione dell'alta val Chisone, Chambons, che, all'epoca dello svolgimento dei fatti, faceva parte del comune di Mentoulles (accorpato nel 1927 al comune di Fenestrelle). L'oggetto della vicenda è rappresentato da un bosco di protezione, la *serva*, che con le sue piante di larici svolgeva la funzione di proteggere dalle valanghe il sottostante abitato.

Il punto di partenza di questa microstoria è contenuto nell'interessante libro dal titolo *La selva di Chambons* di Roberta Moschini e Alberto Espagnol nel quale si riporta che sul finire dell'Ottocento

> la tradizione orale sulla Serva si arricchì di un nuovo elemento particolarmente colorito: una canzone. L'episodio a cui questa si riferisce è una piccola sommossa popolare delle donne di Chambons, in rivolta prima contro il Sindaco di Mentoulles che aveva approvato un taglio consistente e poi (dato che l'opposizione al Sindaco era stata inutile) contro le guardie forestali e il delegato della Prefettura che intendevano procedere alla martellata. Gli uomini non intervennero poiché la giustizia d'allora era molto più clemente con le donne: in caso di intervento in una rivolta simile gli uomini sarebbero stati giudicati ribelli e le conseguenze sarebbero state molto gravi. L'opposizione fatta al Sindaco è solo a parole, ma il giorno della martellata si passa ai fatti: le donne corrono su per il bosco e cominciano a tirare pietre e far rotolare piccoli massi sui forestali che se ne vanno a grandi passi; si dice che in tale

> occasione alcune donne si incatenarono alle piante in segno di forte protesta[1].

“ (...) siamo in presenza di un evento (...) pregnante per gli abitanti del luogo, che ha evidentemente contrassegnato non solo il vivere quotidiano, ma anche l’immaginario collettivo. (...). ”

Se quanto accaduto oltre un secolo fa ha favorito e promosso la composizione di un testo musicale siamo in presenza di un evento particolarmente pregnante per gli abitanti del luogo, che ha evidentemente contrassegnato non solo il vivere quotidiano, ma anche l’immaginario collettivo.

«La Lanterna Pinerolese», noto giornale locale del periodo, ci permette di ricostruire gran parte della vicenda grazie a diversi articoli pubblicati nell’arco temporale di tredici anni. In effetti, nelle diverse corrispondenze del piccolo centro abitato della valle del Chisone, ritroviamo descritta una presa di posizione ferma e determinata, una forte reazione della popolazione locale forse scaturita dalla memoria ancora ben viva delle copiose nevicate del 1885 e 1888 che Francesco Denza in un suo studio del 1889 aveva descritto così:

> Le Alpi, sorgente feconda di emozioni e di gioie, di studi e di lavoro, di sanità e robustezza, del pari che tutte le altre cose naturali, non di rado addivengono cause sinistre e tremende di lutto e di rovina. [Le valanghe] lasciarono nella miseria non poche di quelle popolazioni che a stento vi menano la vita[2].

Nel 1885, in particolare, si erano registrati danni in diverse borgate delle valli pinerolesi: Laval di Pragelato, la vicina Villecloze di Mentoulles, Massello, Angrogna, Villar Pellice, Rorà, Luserna, per citarne alcune.

Nell’inverno del 1888 con una sola perturbazione vennero misurati 3,50 metri a Prali, 2,50 a Perrero e 2,25 a Fenestrelle, con la conseguente discesa a valle di numerose valanghe che causarono altri terribili danni. Questa drammatica e vicina esperienza non poteva essere dimenticata facilmente, così, quando la sicurezza

[1] A. Espagnol, R. Moschini, *La selva di Chambons*, Collegno, Roberto Chiaramonte, 1999, p. 52.

[2] «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1889, pp. 181-231.

L'abitato di Chambons con alle spalle il bosco di protezione. Foto di B. Usseglio

degli abitanti di Chambons fu minata con la notizia del taglio del bosco che proteggeva da tempo immemore le case dal rischio valanghe che si sarebbero potute staccare dal versante posto alle spalle dell'abitato, la situazione rischiò di sfuggire di mano.

Un primo cenno alla vicenda lo troviamo scritto sulle pagine del periodico il 5 novembre 1898:

> Il comune di Mentoulles ha venduto all'asta una parte della stupenda e famosa foresta di Chambons; ma ha fatto i conti senza l'oste, cioè senza gli abitanti di quella frazione, i quali son decisi ad opporsi, con qualunque mezzo, al taglio di quelle piante secolari, che li hanno fin qui salvati dalle valanghe. I compratori però intendono esercitare il loro diritto di proprietà e si apprestano a portare sul luogo un numero d'uomini sufficiente; ma i Ciambonesi vogliono che si aspetti la decisione del loro ricorso e sono

> deliberati a tutto: *meglio morire in galera* - dicono essi - *che sotto le valanghe!* Quello dunque che sta per succedere nessun lo sa. Il comune di Mentoulles ha bisogno di denari e sostiene che il taglio, nel modo che fu prestabilito, cioè a zone e colla condizione del rimboschimento, non può portare alcun danno né pericolo per Chambons. Così decise anche l'autorità forestale. Ma i Ciambonesi sostengono invece che, aprendosi delle brecce nella foresta, il vento farà delle stragi sulle piante che si lasciano in piedi, ed il pericolo delle valanghe diverrà inevitabile. Né - aggiungono ancora - vale il dire che tagliando le piante ad un metro dal suolo, i ceppi impediranno alla neve di scorrere; poiché dato che un primo strato venga a coprire i ceppi e s'indurisca, gli strati successivi troveranno la via liscia, e le piante rimaste in piedi non basteranno a trattenerla. E forse non hanno torto[3].

Il corrispondente da Fenestrelle concludeva la notizia ritenendo che «di fronte al contegno risoluto dei Ciambonesi, la questione si fa grossa e minacciosa, ed avrà probabilmente il suo epilogo in Tribunale».

La settimana successiva, sabato 12 novembre 1898, il titolo di un trafiletto *La pacificazione di Chambons* sembrò descrivere il ritorno in paese della tranquillità, anche se le difficoltà non erano mancate. Sappiamo, infatti, che il signor Agostino Gaj alcuni giorni prima aveva provato a intraprendere il taglio del suo lotto, ma aveva dovuto desistere di fronte al contegno minaccioso della popolazione e per consiglio dell'«ottimo» maresciallo dei reali carabinieri, il quale, con la solita sua abilità, aveva saputo calmare gli animi ed evitare un primo tumulto. Gaj si ripresentò una seconda volta con altri due assegnatari e un buon numero di operai, ma il gruppo non osò inoltrarsi nella «selva selvaggia», divenuta veramente in quel momento «aspra e forte». Non li rassicurò neppure un rispettabile numero di carabinieri e di agenti forestali giunto per difenderli dai pericoli. Vedendo la rinuncia al taglio,

[3] «La Lanterna Pinerolese», 5 novembre 1898.

la popolazione di Chambons diede l'impressione di tranquillizzarsi, sebbene, in realtà, si trattasse della calma che precedeva l'uragano: si temeva, infatti, da un momento all'altro, qualche drammatico avvenimento. Fu allora che, opportunamente, si avviò un'azione pacificatrice del pretore del mandamento, l'avvocato Voena, del tenente dei reali carabinieri, Fontana, e del delegato di Pubblica Sicurezza, Ferrari. Essi riuscirono a persuadere i capi dei *ciambonesi* a starsene quieti e a lasciar incominciare il lavoro. L'uragano fu scongiurato, ma per poco.

La faccenda prese all'improvviso un'altra piega: le donne, sapendo che alcuni rappresentanti si erano recati a Pinerolo per informarsi sui provvedimenti che le autorità volevano prendere, pretesero che il lavoro venisse sospeso e, constatato il rifiuto, si riunirono in numero di oltre sessanta e salirono in cima alla foresta:

> Di là, protette dalla nebbia fittissima, che le rendeva invisibili, si diedero a far rotolare numerosi e grossi macigni giù per la china. Le autorità mandarono allora un consigliere della borgata a parlamentare, ma le donne lo accolsero a sassate ed egli dovette retrocedere. Intanto gli operai, visto il pericolo, se la diedero a gambe e non ripresero più il lavoro in tutta la giornata. Gli ufficiali ed agenti della forza pubblica, dando prova di una longanimità ammirevole, discesero in paese senza reagire, evitando una repressione, che avrebbe potuto produrre sanguinose conseguenze. Per prevenire però che il fatto si ripetesse stamane prima dell'alba si fecero occupare dagli agenti, alla chetichella, tutti i posti dominanti e custodire i passaggi. Per fortuna nulla più avvenne perché la Commissione mandata a Pinerolo ritornò ieri sera colla decisione di adire la via giudiziaria promuovendo ciò che i legali chiamano *l'azione di danno temuto*. Al momento in cui scriviamo ci s'informa che l'Autorità giudiziaria ha emanato un decreto di sospensione del taglio, grazie al quale tutto è rientrato in perfetta calma.

“ (...) Le autorità mandarono un consigliere della borgata a parlamentare, ma le donne lo accolsero a sassate ed egli dovette retrocedere. (...). ”

Come sovente accade, tuttavia, la disputa aveva innescato dicerie, maldicenze e sospetti rendendo ancor più tesa la situazione:

> Si diceva altresì che già anni or sono alcuni caporioni di quella borgata avessero, col fine di privata speculazione, macchinato la vendita della foresta, promettendo l'acquiescenza della popolazione; ma abbiamo potuto appurare che fu bensì ventilata l'idea della vendita per una somma vistosa, ma che quel prezzo doveva ripartirsi fra il Comune e *tutti* i Ciambonesi e doveva servire per la ricostruzione delle loro case sulla opposta riva del Chisone. Non era dunque una speculazione né di pochi, né di molti, ma un serio ed onesto proposito di rifare a nuovo il paese in luogo sicuro dalle valanghe. Non è fondata pertanto la diceria - la quale aveva impressionato noi ed altri - che l'agitazione dei Ciambonesi abbia avuto per movente la delusione per i capi di cessati guadagni. È invece il solo timore del pericolo, che li conturba e meritano perciò di essere ascoltati. E poiché essi hanno ora scelto la retta via della legalità, speriamo che vorranno acquietarsi al responso della giustizia.

“ (...) la disputa aveva innescato dicerie, maldicenze e sospetti rendendo ancor più tesa la situazione (...). ”

Alcuni commenti chiamavano in causa persino il referente locale del mondo cattolico:

> Al vicario, che aveva predicato la calma e la sottomissione al volere delle autorità amministrative, un Ciambonese, che non ha peli sulla lingua, osservò: Già a lei, che non sta a Chambons, tornerebbe conto che noi si restasse in molti sotto le valanghe; così avrebbe una bella provvista di sepolture e di messe assicurate!

Oltre a queste provocazioni, le pagine del giornale raccoglievano diverse proposte per risolvere la questione e alcune di queste affrontavano la stretta connessione tra il taglio e l'azione distruttiva del vento: il timore maggiore riguardava la capacità

Scorcio del bosco di protezione. Foto di B. Usseglio

di resistenza degli alberi contro le violente folate, con il conseguente aumento dei rischi di danni e abbattimenti. In particolare, veniva ricordato quanto successo nell'inverno del 1895-'96 quando le forti raffiche avevano atterrato in soli due o tre giorni circa duecento piante, nonostante la foresta fosse ancora tutta compatta. Per questa ragione si suggeriva di procedere al taglio in periodi differenti, oltre che a zone diverse. Un'altra proposta riguardava la costruzione di una diga a sperone, simile a quella realizzata a Pequerel, per proteggere la borgata dalle valanghe. Altri chiedevano di modificare il taglio in modo da utilizzare le sole piante vecchie, senza compromettere la sicurezza del paese.

Il 26 novembre 1898 compariva una lettera da Marsiglia, firmata Massimo Pons, e giunta alla redazione il 22 dello stesso mese.

Il testo potrebbe essere paragonato in tutto e per tutto a un manifesto di disobbedienza civile:

> Quando i vostri compatrioti ebbero qui conoscenza dei commoventi fatti avvenuti in Chambons alcuni giorni or sono ne furono grandemente impressionati. È molto strano, stranissimo, vedere gli abitanti di detta borgata essere obbligati ad agire in tal modo per difendersi. L'energia dimostrata dalle donne ci ha poi vivamente colpiti, sapendosi che in Chambons nessuno diede mai motivo a ribellioni o dimostrazioni di poca o molta importanza. Come vogliono che si possa tacere? Come vogliono che si possa stare tranquilli? Chi ha proposto il taglio delle piante nella selva, provi a tagliarsi le gambe e poi vedremo se sarà capace di stare in piedi; ne metta due di legno o di ferro, così si vedrà quale sarà la migliore posizione e la miglior sicurezza delle tre; di certo ci sarà risposto che le prime sono sempre le migliori. Lo stesso è rispetto alla sopra indicata borgata; tagliate le piante quindi fate la diga, oppure trasportate il paese alla parte opposta del Chisone, nessuna di queste due proposte può tornare a conto per i seguenti motivi: una diga come quella di Pequerel è inutile, potendo in Chambons la valanga avere tre provenienze: una che arriverebbe all'estremità della borgata dalla parte di Mentoulles, l'altra di fronte alla Cappella, e che prenderebbe il mezzo del paese, l'ultima toccherebbe la frazione di Fenestrelle, cosà già avvenuta e fatta osservare credo nell'anno 1887; quindi occorrerebbe una diga che partendo dalla fontana detta *Fontanetta*, terminasse a 100 metri dalla strada che mena in detta selva. Al Pequerel le case trovandosi più riunite si è potuto fare con una spesa molto minima. Di quale altezza si può fare questa diga? Osservo: l'anno in cui ebbe luogo la nota catastrofe in Vilcos, quale altezza ha superata? Trasportando

“ (...) Come vogliono che si possa tacere? Come vogliono che si possa stare tranquilli? Chi ha proposto il taglio delle piante nella selva, provi a tagliarsi le gambe e poi vedremo se sarà capace di stare in piedi. (...). ”

> la borgata sulla parte opposta del Chisone quale sarebbe il punto fissato? Di fronte si va a rischio della valanga che di tanto in tanto distrugge il Depot, al di sotto non si è sicuri anche per i grandi macigni che si possono distaccare, ed al di sopra si oltrepassa nel comune di Fenestrelle, stando al piano si va a rischio di essere inondati dal Chisone nella stagione primaverile. E dopo tutto chi si rende responsabile dei tanti guai che possono succedere? Compaesani! Difendiamoci sino all'estremo, con tutti i mezzi legali; e voi madri pensate alla salvezza dei vostri figli in avvenire! E se nulla potremo ottenere, ebbene tutti insieme partiremo a formare un Chambons in altro Stato: allora tutto sarà finito, poiché della nostra Patria non avremo che un ingrato ricordo. Tutti in coro gridiamo: Viva la difesa e abbasso la pretesa![4]

Il tribunale di Pinerolo intervenne quindi con la pubblicazione di una sentenza, nella prima decade del febbraio 1899, in cui revocava per ragioni di competenza un precedente decreto, del 9 di novembre 1898, che prevedeva la sospensione del taglio. La decisione otteneva l'effetto di riaccende la preoccupazione fra gli abitanti della frazione. «La Lanterna Pinerolese» riprendeva queste angosce l'11 febbraio 1899:

> Invero una popolazione di alcune centinaia d'anime che energicamente protesta - invocando, per l'esperienza del passato, un gravissimo pericolo - perché si disboscano inconsultamente i suoi monti, mentre sui giornali, sui bollettini del Ministero, nel Parlamento istesso s'invocano leggi pel rimboschimento, è un fatto per sé abbastanza strano e notevole. [...] Non sappiamo se agli abitanti della frazione Chambons, rimangano altri mezzi legali per opporsi al taglio della loro foresta, come parrebbe dalla sentenza. Ciò che certo appare in questa triste faccenda e che non si spiega è la suprema incoscienza degli amministratori del Comune di Mentoulles che

[4] «La Lanterna Pinerolese», 26 novembre 1898.

> sembra non s'accorgano neppure della terribile responsabilità morale che loro incombe, qualora s'avesse a lamentare una effusione di sangue. Sappiamo che gli abitanti di Chambons non sono alieni dal taglio parziale della loro foresta, ma con altre norme che non siano quelle scelte. Ed ora ci domandiamo: non potrebbe proprio l'Autorità Superiore, trovare una via di componimento? Questo ci sembra, e non vogliamo crederlo, impossibile. Si pensi che le popolazioni di montagna sono le più rispettose del principio d'autorità, che in esse non allignano que' sentimenti cosidetti sovversivi, epperciò conviene che una ragione ben forte, ben grave, le spinga ad appigliarsi a quegli estremi mezzi legali che essi medesimi deplorano[5].

Con una presa di posizione così netta nei confronti degli amministratori locali, non stupisce che una settimana dopo fosse pubblicata la replica di questi ultimi attraverso la penna dell'avvocato Poet. Il portavoce del consiglio comunale di Mentoulles protestava contro le ingiuste critiche lanciate verso i consiglieri, così come riteneva ingiusta l'accusa di responsabilità da parte dei medesimi in caso di disordini o peggio di danni a persone o cose. Poi, rilanciava:

> Se la S.V. avesse potuto conoscere sia il verbale di verifica, che il progetto di ringiovanimento della foresta stessa del signor Sotto Ispettore Forestale di Pinerolo, si sarebbe convinto della necessità e dell'urgenza del deliberato taglio, e che il modo proposto del taglio stesso a zone alterne orizzontali, con lasciare, come fu deliberato, a guisa di matricini in ogni zona compresa nel taglio, le poche piante ancora capaci di vegetare e riprodursi, è l'unico ammessibile. Se non si vuole che fra pochi anni gli abitanti di Chambons debbano abbandonare le loro case per sottrarsi alle valanghe, perché le piante della foresta cadranno per vetustà o spariranno per mano di ignoti, altro mezzo non esiste fuorché

[5] «La Lanterna Pinerolese», 11 febbraio 1899.

> quello della rinnovazione della stessa foresta consigliata dall'Ispettore Forestale, ammessa e prescritta dal Comune e dalla Giunta Provinciale Amministrativa. Queste mie osservazioni, spero persuaderanno la S.V. che gli Amministratori di Mentoulles non hanno avuto e non hanno, - nel fatto della deliberata vendita di una parte delle piante e nell'insistenza di volerne eseguito il taglio, - altro pensiero fuorché quello del bene degli abitanti di Chambons, essendo per essi il taglio e contemporaneo rimboschimento un dovere di previdenza ed un atto di prudente e saggia amministrazione[6].

Grazie a Poet, inoltre, conosciamo il numero esatto delle piante da abbattere: 778. La redazione del giornale non si asteneva dal pubblicare un proprio commento a quanto espresso dall'avvocato. Il passaggio che riassume meglio questa posizione è sicuramente quello in cui i redattori si interrogano sul perché degli ingrati e testardi montanari si siano ribellati dichiarandosi risoluti a opporsi a qualunque costo al taglio che, per quanto perfettamente legale, evidentemente non viene considerato opportuno, equo e giusto. A questo si aggiungevano le diverse perizie, talvolta tra loro contrastanti.

Il 14 aprile 1899, malgrado i diversi tentativi di ricomposizione, cominciò in tribunale il processo che vedeva coinvolti otto uomini e tredici donne: si trattava degli abitanti identificati per i fatti successi l'8 novembre dell'anno precedente, quando la popolazione si era opposta con la forza agli operai inviati per procedere al taglio della foresta, scontrandosi pure con il delegato di pubblica sicurezza, con i reali carabinieri e le guardie forestali che erano intervenuti per proteggere le maestranze. Gli imputati occupavano nell'aula due lunghe panche; vi erano fra essi giovani e vecchi di ambi i sessi. Alcune donne tenevano i loro bambini in braccio, taluni anziani non sapevano spiegarsi che nel loro dialetto, mettendo a dura prova la pazienza del

“ (...) Gli imputati occupavano nell'aula due lunghe panche; vi erano fra essi giovani e vecchi di ambi i sessi. Alcune donne tenevano i loro bambini in braccio, taluni anziani non sapevano spiegarsi che nel loro dialetto (...). ”

[6] «La Lanterna Pinerolese», 18 febbraio 1899

Presidente del tribunale. In generale mantennero tutti una posizione defilata, ricorrendo costantemente a delle circostanze particolari per avvalorare le loro tesi difensive. L'aspetto delle persone coinvolte suscitava in tutti una favorevole impressione. Si comprese subito che non si trattava di delinquenti. Caratteristico il caso della maestra che, chiusa la scuola, aveva invitato i ragazzi a portarsi sul monte a fianco degli adulti. Nel pomeriggio vennero esaminati i testimoni, tra cui il delegato di Pubblica Sicurezza e i carabinieri. Costoro non riconobbero nessuno di quelli che avevano fatto rotolare i sassi, a causa della nebbia che copriva il monte, all'infuori di una donna, una certa Nevache, che, all'epoca dei fatti, si era gettata a terra fingendosi morta. A quel punto, gli avvocati difensori si affrettavano a presentare una dichiarazione medica nella quale «si afferma essere la Nevache affetta da accessi isterici». Al processo partecipavano, come difensori, il Commendatore Avvocato Davico e il Cavaliere Avvocato Giulio Maffei, mentre gli imputati risultavano essere: Lorenzo Bonnet, Luigi Bert, Giuseppe Bonnet, Lorenzo Conte, Pietro Blanc, Anselmo Blanc, Anselmo Martino, Luigi Vinçon, Maria Bonnet, Teresa Berger, Petronilla Pons, Angelo Cot, Maria Cot, Virginia Pons, Filomena Conte, Teresa Pons Berger, Maddalena Bonnet, Brigida Nevache Conte, Eufrasia Conte, Gio. Battista Cot, Cateriana Dyo Rock.

Altre notizie del processo emersero il 20 gennaio 1900, in un articolo intitolato *La foresta di Chambons - Epilogo della questione*[7]. Lo scritto, probabilmente, fu sollecitato dalla curiosità di molti lettori desiderosi di conoscere l'esito della vicenda, considerate le numerose richieste in tal senso pervenute alla redazione. La questione giuridica non era ancora finita, perché rimasta sospesa dopo la sentenza della Corte d'Appello

> che ha dato un colpo al cerchio e un altro alla botte. Ora dovrebbe essere ripresa davanti al

[7] «La Lanterna Pinerolese», 20 gennaio 1900.

> Tribunale competente, per essere poi riportata alla Corte d'Appello e magari alla Cassazione, e per rifare chissà quante altre volte la stessa strada, grazie a quel complicatissimo congegno della procedura civile, che par fatto apposta per rendere eterne le cause e – diciamolo pure – anche per impedire che la giustizia vada dritto per la sua strada.

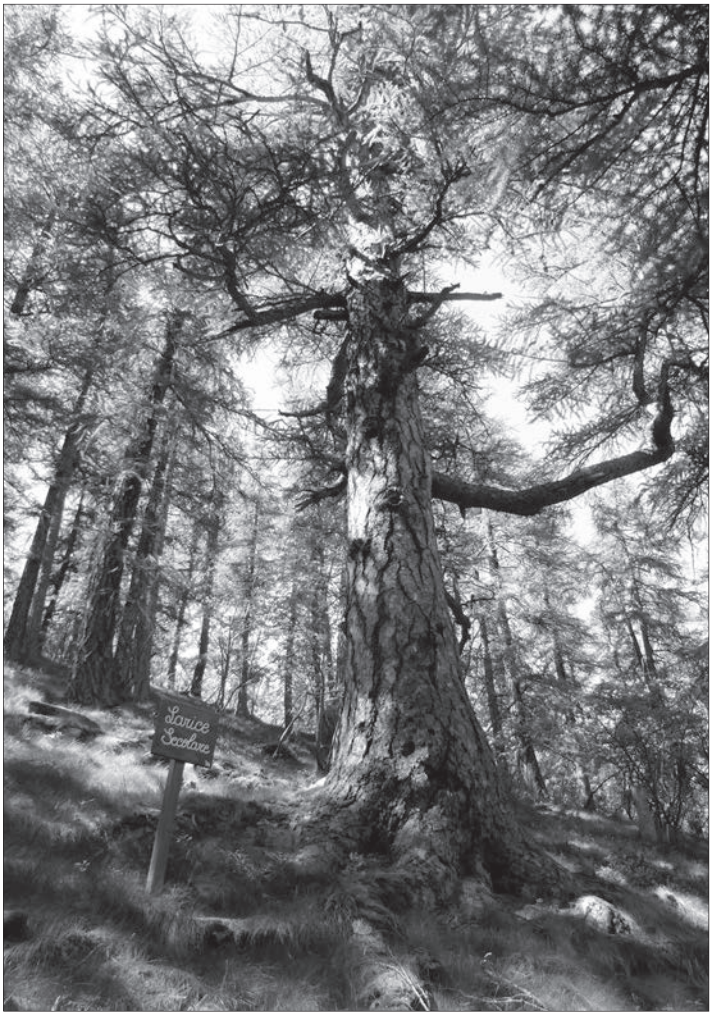
Per buona fortuna delle parti in causa, interviene un regio decreto che «tronca la testa al toro». Il pretore di Fenestrelle, infatti, a cui i redattori riconoscevano una capacità superiore alla media, aveva ordinato e disposto la sospensione del taglio, scongiurando l'imminente pericolo di un conflitto degli agenti della forza pubblica con gli abitanti di Chambons e impedendo altresì che proseguisse un'opera considerata inconsulta dai più. Anche il corrispondente da Fenestrelle aveva segnalato l'errore che si stava commettendo con il taglio a zone alterne, ma il suo giudizio parve allora a taluni un po' troppo ardito. La pubblicazione del regio decreto dimostrava, al contrario, «quanto egli fosse nel vero e quanto giusto ed opportuno fosse il provvedimento del pretore avvocato Voena, un giovane altrettanto modesto quanto valente magistrato».

Il decreto così recitava:

> UMBERTO I
> PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA
> Visto il ricorso presentato il 9 giugno 1898 dagli abitanti della borgata di Chambons contro la decisione 23 dicembre 1897 della Giunta Provinciale Amministrativa di Torino, che, respinti i ricorsi degli abitanti medesimi, approvava le deliberazioni del Consiglio Comunale di Mentoulles pel taglio del bosco Reynaud;
> Visti gli atti;
> Viste le prescrizioni di massima per la cultura silvana ed il taglio dei boschi vincolati vigenti

> nella provincia di Torino;
> Sentito l'avviso del Consiglio di Stato;
> Considerato che il taglio di piante autorizzato dalla Giunta Provinciale Amministrativa nel bosco Reynaud, oltre a violare la disposizione dell'art. 8 delle suaccennate prescrizioni di massima, se inconsultamente eseguito, come venne proposto, potrebbe essere cagione d'irreparabili danni agli abitanti della borgata di Chambons, perché verrebbe a mancare la provvida e valida barriera del bosco contro la minaccia delle valanghe invernali;
> Sulla proposta del nostro Ministro per gli affari dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio,
> Abbiamo decretato e decretiamo:
> Articolo unico.
> È accolto il ricorso 9 giugno 1898 delli abitanti della borgata di Chambons contro la decisione della Giunta Provinciale Amministrativa di Torino del 23 dicembre 1897, e conseguentemente resta annullata la decisione medesima, che approva le deliberazioni del Consiglio Comunale di Mentoulles pel taglio del bosco Reynaud. Il Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

A questo punto, una riconciliazione tra gli amministratori del comune e gli abitanti di Chambons per alleviarli, almeno di una buona parte, delle spese loro cagionate dalla necessità della difesa, sembrava l'unica cosa sensata da farsi per chiudere la questione. La difficile vicenda legata al bosco di protezione posto sopra Chambons avrebbe raggiunto un epilogo solo negli anni successivi. Il 15 marzo 1902, grazie a un articolo firmato G. Blanc, veniamo a conoscenza dell'istituzione di una commissione nominata dagli abitanti della frazione per definire i conti e le spese sopportate per la difesa della foresta. Dopo tre anni d'assoluto silenzio e di completa inerzia, la commissione che aveva accettato legalmente il mandato volle imporre altri pagamenti agli abitanti,



Il larice secolare che si trova lungo il percorso della selva di Chambons. Foto di B. Usseglio

senza comunicare i conti in assemblea, senza far conoscere come erano stati impiegati i denari già sborsati e come si pensava di destinare i denari che si intendevano incassare. Gli associati respinsero tale condotta e si espressero per avere un resoconto esatto del passato e del presente, con il rispetto dell'equità e proporzionalità dei pagamenti: «Sappiano i sigg. della Commissione che quelle spese cercate e volute per la loro trascuratezza e fuori posto, saranno intieramente a loro carico; ciò perché hanno agito senza il consenso del pubblico e senza voler fare un'assemblea»[8].

[8] «La Lanterna Pinerolese», 15 marzo 1902.

Una delle bacheche dedicate alla selva di Chambons. Foto di B. Usseglio

L'assemblea venne convocata per il 14 marzo, una data forse cercata non a caso, poiché i principali abitanti coinvolti non poterono essere presenti, causando ulteriori polemiche.

Vi furono quindi nuovi anni di silenzio: il 27 aprile 1907 «uno di Chambons» riepilogò brevemente la travagliata vita della commissione, ricordando l'accensione di un prestito di lire mille con Francesco Berger, e ciò senza il consenso esplicito degli abitanti, senza una convocazione regolare, senza un'adunanza pubblica. Le spiegazioni date sull'operazione risultarono essere troppo vaghe e generiche per poter essere approvate, così Lorenzo Bonnet si ritirò dalla commissione, «e tal ritiro ha il suo significato». Con il trascorrere del tempo gli animi si andarono però tranquillizzando, favorendo una soluzione condivisa. Il 4 novembre 1911 un ultimo articolo intitolato *I lavori forestali nella foresta Bois Reynaud di Chambons* ci racconta la fine della vicenda:

> Già da vari giorni il Corpo Reale delle Foreste ha iniziato i lavori speciali di difesa contro le valanghe che potrebbero precipitare dall'alto della foresta comunale bandita Bois Reynaud

sulla sottostante grossa frazione di Chambons. Tali lavori sono fatti in conseguenza della messa in esecuzione del progetto di rinnovazione di sì importante foresta, che provvede alla sua utilizzazione a zone alterne orizzontali facendo tagli a raso con regolare novella piantagione, in guisa da far realizzare al Comune proprietario un rilevante introito e quel che più importa di ringiovanire tutta la foresta di guisa che essa realmente corrisponda allo scopo per la quale i Chambonesi la custodiscono gelosamente come bandita. [...] Tali lavori, che soddisfano anche perfettamente il desiderio degli abitanti interessati, mercè la vigile assistenza del solerte Brigadiere forestale sig. Joly Vincenzo, dimostrano come si possa senza compromettere la sicurezza degli abitanti procedere ad una graduale rinnovazione e ringiovanimento delle bandite, oramai tutte decrepite e deperienti, ed assicurare nel tempo stesso la realizzazione di non indifferenti capitali agli Enti proprietari, capitali che altrimenti rimarrebbero in bosco sotto forma di marciume e carie delle piante.

Segnaletica che indica il percorso. Foto B. Usseglio

Se poco alla volta la memoria dei boschi di protezione è scemata, la problematica delle valanghe si dimostra drammaticamente attuale, portando dolore e danni in molte famiglie. Questo fenomeno viene oggi costantemente monitorato e studiato grazie soprattutto all'istituzione, nel 1983, dell'AINEVA (Associazione Interregionale Neve e Valanghe), in cui la Regione Piemonte è rappresentata da Arpa Piemonte (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale). L'agenzia regionale ha organizzato una rete capillare sul territorio che coinvolge soggetti pubblici e privati che fornisce continuamente dati e osservazioni. Il monitoraggio e lo studio delle valanghe, da fenomeno che interessava storicamente gli abitati e le vie di comunicazione principali (di cui possediamo ampie testimonianze nelle cronache e nelle memorie di un tempo), trova oggi così una sua estensione di applicazione alla prevenzione e sicurezza delle attività di tipo turistico

"Se poco alla volta la memoria dei boschi di protezione è scemata, la problematica delle valanghe si dimostra attuale in modo drammatico. (...)"

Analisi del manto nevoso effettuato dal personale del Parco Val Troncea.
Foto di B. Usseglio

invernale, con la pubblicazione di carte e bollettini[9]. Allo stesso modo, è consultabile il Servizio Nazionale di Previsione Neve e Valanghe del METEOMONT, garantito dal lavoro dell'Arma dei Carabinieri e dal Comando delle Truppe Alpine con la collaborazione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare[10].

La selva di Chambons, intanto, continua a sopravvivere: la località è stata attrezzata con bacheche informative e sentieri segnalati che mettono in risalto i suoi aspetti principali, caratteristiche senz'altro rappresentative di una vita ricca di significati, attenzioni e problematiche, in cui la vicenda che fin qui abbiamo narrato si inserisce.

Vogliamo però chiudere questo racconto da dove siamo partiti ricordando che solo ai più attenti visitatori, i rami mossi dalla brezza, non mancheranno di sussurrare una dolce melodia che racconta del coraggioso gesto delle donne.

[9] http://www.arpa.piemonte.gov.it/bollettini/elenco-bollettini-1/bollettino-valanghe

[10] http://www.meteomont.gov.it/infoMeteo

Ciantarana, un mulino per Roccapiatta

di Emanuela Genre

"Canta il mulino l'eterna canzone: gran grano…" recita una filastrocca di qualche decennio fa, insegnata dalle maestre ai loro allievi per spiegare il ritmo e le figure musicali. In effetti, i mulini ad acqua - un tempo alquanto diffusi nelle nostre vallate - hanno sempre in qualche modo *cantato*: sia la ruota nel torrente, sia le macine all'interno dell'edificio, girando producevano un rumore ritmico, cantilenante, decisamente riconoscibile. Questa loro caratteristica, insieme alla vicinanza dei fabbricati ai corsi d'acqua, e perciò alla presenza di animali quali le rane, ha fatto sì che alcuni mulini abbiano meritato un soprannome, inventato chissà quando, ma usato curiosamente nelle Valli come altrove: Cantarana. E *Ciantarana*[1] era ad esempio chiamato il mulino un tempo presente lungo la Turinella, il rio che fino a meno di un secolo fa costituiva il confine tra il comune di Prarostino e quello di Roccapiatta.

Oggi, di quello che era uno dei luoghi-simbolo della comunità, un'attività a cui tutti si rivolgevano e che perciò diventava un punto di incontro e di scambio, si notano ancora le tracce del canale che derivava l'acqua dal piccolo rivo, mentre il fabbricato è stato quasi del tutto cancellato: sono rimaste soltanto alcune pietre quasi completamente sepolte dalla vegetazione. Il mulino di Ciantarana, ad appena mezzo secolo dalla chiusura, fatica insomma a sopravvivere persino nel ricordo delle persone più anziane. Nonostante questo, alcune delle vicende più o meno importanti che hanno riguardato quell'edificio possono ancora essere lette e ricostruite, dal momento che sono ricordate nei documenti conservati nell'Archivio storico nel municipio di Prarostino[2].

[1] Nonostante nei documenti dei secoli passati venga sempre indicato come "mulino di Cantarana", si è preferito qui mantenere la dizione "Ciantarana", quella comunemente usata a livello locale.

[2] I documenti relativi al mulino di Cantarana sono raccolti nei faldoni n. 36 e 37 dell'Archivio di Roccapiatta, conservato presso il Municipio di Prarostino.

Certo, il ricercatore o il semplice appassionato che inizi la lettura di quei verbali di visita, relazioni, contratti d'affitto e persino processi giudiziari si trova immediatamente costretto ad abbandonare l'illusione di avere a disposizione la storia di Ciantarana conservata in ordine cronologico dalla costruzione dell'edificio sino alla sua chiusura. Trova invece il ricordo di episodi frammentari, periodi ricchi di documentazione alternati ad altri di silenzio assoluto; si ritrova insomma ad avere a che fare con poche tessere mescolate con cui cercare di ricomporre, se non l'intero puzzle, almeno un disegno leggibile. Va anche detto che le scarse testimonianze sopravvissute riescono, al pari di quanto succede con gli indizi di un giallo, a stimolare la curiosità di chi sceglie di occuparsene e a condurre a interessanti scoperte; ciò a patto di non lasciarsi prendere dallo sconforto e dalla disillusione, che in questo caso rischiano di emergere già occupandosi dell'origine del mulino. Non esistono ad esempio testimonianze che riguardino la costruzione dell'edificio: come in tanti altri casi simili, è probabile che la memoria di tale avvenimento si sia persa per sempre. I primi documenti relativi al mulino di Ciantarana risalgono invece al 1759, anno in cui la comunità di Roccapiatta chiede e riceve dall'Intendente il permesso di far ricostruire il fabbricato, all'epoca non più funzionante da alcuni decenni e ridotto in stato di rovina. Ottenuta l'autorizzazione, l'amministrazione comunale pubblica un bando con cui promette al migliore offerente la costruzione dell'edificio, e quindi affida il lavoro a padre e figlio Rochioni, dell'Inverso Pinasca.

Gli scritti redatti in tale occasione contengono alcune frasi interessanti, che ricordano la sorte toccata al mulino precedentemente esistente a Roccapiatta: secondo quanto riportato, esso era stato distrutto all'incirca nel 1690 dai soldati francesi, che in quel periodo stavano "guerreggiando" contro le truppe del sovrano Savoia. Il dato, seppur molto scarno, è tuttavia

significativo: il 1690 è infatti l'anno in cui Vittorio Amedeo II, sino ad allora alleato con il re di Francia, stringe un accordo con le potenze protestanti europee e inizia a combattere contro il sovrano d'Oltralpe. È perciò interessante osservare come, a brevissima distanza dal rovesciamento di alleanza, i soldati sabaudi stiano affrontando i francesi proprio sulle colline del pinerolese. In assenza di altre testimonianze, non è dato conoscere i dettagli di tale scontro né il motivo per cui i francesi radono al suolo il mulino. Va anche considerato che normalmente gli obiettivi degli eserciti sono luoghi strategici o edifici di comando, ma è pur sempre vero che la distruzione del mulino rappresenta un'azione significativa: una comunità a cui viene tolta la possibilità di macinare i cereali, e dunque di disporre della farina, viene lasciata in seria difficoltà, sino al punto di metterne in pericolo la sopravvivenza stessa.

“ (...) una comunità a cui viene tolta la possibilità di macinare i cereali, e dunque di disporre della farina, viene lasciata in seria difficoltà, sino al punto di metterne in pericolo la sopravvivenza stessa (...). ”

Purtroppo, non si possiedono descrizioni dell'edificio distrutto dai francesi, probabilmente perché i documenti di fine Seicento non si sono conservati e al momento della ricostruzione o non si ricorda più la fisionomia del vecchio edificio, oppure agli amministratori non pare opportuno descriverla negli atti. Disponiamo tuttavia di una fonte di altro genere che ci mostra il mulino seicentesco, almeno in pianta: si tratta del Catasto Antico, redatto nella seconda metà del XVIII secolo per volere di Vittorio Amedeo II a fini fiscali. Questo documento, di cui una copia è conservata nell'Archivio storico di Prarostino, consiste in un grosso volume contenente l'elenco dei proprietari di ogni quartiere o regione e dei beni da essi posseduti. Ogni zona è inoltre raffigurata da una mappa, e in quella della regione del “Molinetto” è possibile riconoscere un edificio a pianta rettangolare, costruito a breve distanza dal Rivo Turinella. Si tratta del mulino di Ciantarana, appartenente alla comunità di Roccapiatta e messo in movimento dall'acqua di una *bealera* derivata alcuni metri a monte proprio dal Rio che segna a quel tempo il confine con il comune di

“ Si tratta del mulino di Ciantarana, appartenente alla comunità di Roccapiatta e messo in movimento dall’acqua di una bealera *derivata alcuni metri a monte proprio dal Rio che segna a quel tempo il confine con il comune di Prarostino* (...). *”*

Prarostino. Il fatto che il piccolo canale fiancheggi una parete del fabbricato, senza attraversarlo da parte a parte, sembrerebbe suggerire la presenza di un sistema di alimentazione del mulino tramite ruota verticale (il cosiddetto *roudoun*). Questo tipo di documento non è in grado di fornirci altre indicazioni, se non la conferma che nel periodo in cui viene realizzata la mappa il mulino è ridotto ad un rudere: nella descrizione della particella numero 309 si legge infatti «sito e fabbrica del molino distrutto»[3].

Come già accennato in precedenza, l’edificio viene riedificato nel 1759 e l’anno successivo è collaudato e pronto a macinare. Sembrerebbe che da quel momento in avanti per Ciantarana debba iniziare un lungo periodo di tranquillità, ma così non è, semmai il contrario: la ricostruzione del mulino scatena infatti reazioni violente, che portano all’apertura di un processo decennale, in grado di coinvolgere due comunità e che si risolverà solamente sul finire del XVIII secolo. Da quanto è possibile ricostruire dagli atti conservati, alcuni abitanti di Prarostino, proprietari di prati lungo il rio Turinella, si recano all’imbocco del canale di derivazione del mulino e “armati” (probabilmente di asce o di attrezzi simili), rompono gli argini per prelevare l’acqua e con quella continuare a irrigare i loro terreni. Al di là del sorriso che può suscitare l’atto compiuto da questi contadini, magari di notte per evitare di essere scoperti, il processo che si svolge tra la comunità di Roccapiatta da un lato, e i signori di Prarostino dall’altra, possiede un significato che va al di là della semplice lite tra “vicini di casa”. I documenti contengono infatti testimonianze piuttosto semplici e banali, ma che - nello svolgimento del processo - portano a considerare temi decisamente importanti, quali la proprietà delle acque e la regolamentazione del loro utilizzo.

Per avere un quadro della situazione, si può partire dal punto di vista dei due contendenti, ossia degli amministratori comunali e di alcuni abitanti di

[3] Archivio Storico di Roccapiatta, Catasto Antico.

Prarostino. I primi, secondo il loro modo di valutare la situazione, si ritengono infatti pienamente in diritto di deviare l'acqua dal rivo e di utilizzarla per il mulino di loro proprietà perché così già era avvenuto fino al momento in cui i soldati francesi avevano distrutto l'edificio. E non solo sostengono che il mulino del Seicento abbia l'autorizzazione a sfruttare quell'acqua, ma rivendicano anche il permesso ottenuto nuovamente nel 1759, sempre per la costruzione di un mulino che utilizzi il rio Turinella. Da parte loro, i contadini di Prarostino sostengono invece di avere il diritto di utilizzare l'acqua del rivo Turinella perché così hanno fatto da decenni, e prima avevano fatto lo stesso probabilmente già i loro padri, se non i loro nonni. Non va infatti dimenticato che il mulino non ha funzionato per circa settant'anni, periodo durante il quale i proprietari dei prati si sono serviti dell'acqua della Turinella, senza che gli amministratori abbiano protestato né tantomeno sanzionato tale utilizzo dell'acqua.

Come spesso accade in situazioni simili, l'assenza di regole stabilite fin dall'inizio e condivise porta a incomprensioni e liti, soprattutto se - come in questo caso - l'acqua segna un confine tra due comuni, e perciò entrambe le posizioni sembrano giustificate e condivisibili, tant'è che la situazione non si risolve in modo definitivo.

Al di là di tali fatti straordinari, resta tuttavia da capire con quale modalità il mulino viene normalmente gestito dal comune di Roccapiatta, almeno negli ultimi decenni del XVIII secolo. Ancora una volta, è necessario fare i conti con i pochi elementi a nostra disposizione, costituiti per la maggior parte da avvisi d'asta pubblicati dagli amministratori del Comune per l'affitto del mulino e dai contratti stipulati con i mugnai. I documenti di questo genere conservati presso l'Archivio risalgono quasi unicamente al XIX secolo, ma è probabile che già nella seconda metà del Settecento la gestione di Ciantarana avvenisse

“ I documenti contengono testimonianze piuttosto semplici e banali, ma che - nello svolgimento del processo - portano a considerare temi decisamente importanti, quali la proprietà delle acque e (il) *loro utilizzo.* (...). *”*

seguendo le stesse modalità, che d'altronde sono consuete per molte comunità delle vallate del torinese e non solo. Ferma restando la proprietà del mulino, che rimane del Comune, quest'ultimo concede l'edificio in affitto ad un privato, di solito per un periodo di tre o nove anni. In questi casi, il Comune pubblica un avviso d'asta in cui dichiara la sua volontà di concedere in affitto il mulino (di solito perché è scaduto il contratto precedente), facendolo leggere ad alta voce da un segretario e appendere all'albo pretorio. Nell'avviso vengono indicati il giorno e l'ora in cui si svolge l'asta, a cui sono invitati a partecipare tutti gli aspiranti affittuari del mulino comunale. La cerimonia viene comunemente definita "della candela vergine", perché in quell'occasione gli amministratori provvedono ad accendere una candela: mentre essa brucia, partendo dalla base d'asta, i partecipanti possono presentare la loro offerta di affitto, sino allo spegnimento della candela per mancanza di cera. A quel punto, se vi sono state offerte, si accende una seconda candela e poi una terza, sino a che l'ultima non si sia consumata "vergine", ossia senza la presentazione di alcuna offerta. Il mulino viene ovviamente assegnato a chi presenta l'ultima offerta, quella più alta.

"La cerimonia viene comunemente definita "della candela vergine", perché gli amministratori provvedono ad accendere una candela: mentre essa brucia, partendo dalla base d'asta, i partecipanti possono presentare la loro offerta di affitto, sino allo spegnimento della candela per mancanza di cera (...)."

Altre volte, nei periodi più difficili, ossia quando le aste rischiano di andare deserte per mancanza di persone disponibili a svolgere l'attività di mugnaio, il Comune affida invece la gestione dell'edificio tramite trattativa privata, accontentandosi in qualche modo della prima proposta economica ricevuta.

In tutti i casi, subito dopo la sua nomina, il mugnaio è tenuto a sottoscrivere le norme che regolano l'affitto dell'edificio, regole che per il mulino di Ciantarana risalgono al 1781 e vengono ribadite ad ogni cambio di mugnaio. Tra di esse, la prima stabilisce - in modo abbastanza prevedibile - la paga che il mugnaio può pretendere da chi porta le proprie granaglie a macinare: si tratta di una percentuale sul prodotto ottenuto, da misurarsi esclusivamente con il cossolo

di proprietà della comunità, un recipiente che viene consegnato al mugnaio all'inizio del periodo di affitto. Viene poi ribadito che il mugnaio non può assolutamente trattenere per sé una quantità di farina superiore a quella che gli è dovuta, così come gli è vietato riconsegnare ai clienti una qualità di cereale diversa da quella che gli è stata portata. Il mugnaio deve ovviamente essere sempre presente nell'edificio e pronto ad esaudire le richieste dei clienti; nel caso in cui qualcuno non lo trovi nel mulino, questo ha il diritto di rivolgersi altrove. Infine, le norme stabiliscono che il mugnaio non possa eseguire alcun intervento all'edificio o al canale che lo alimenta, a meno di non aver ricevuto specifica autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale.

“Il mugnaio deve essere sempre presente nell'edificio e pronto ad esaudire le richieste dei clienti; nel caso in cui qualcuno non lo trovi nel mulino, questo ha il diritto di rivolgersi altrove (...).”

Si tratta dunque di regole piuttosto scontate e simili a quelle presenti nei contratti d'affitto di tanti mulini delle nostre zone. Per quanto riguarda però nello specifico Ciantarana, l'aspetto curioso consiste nelle piccole differenze che esistono tra i contratti firmati dai mugnai nel corso dei diversi anni. Nonostante infatti nei documenti si scriva sempre che le regole firmate sono quelle del 1781, esse presentano delle piccole variazioni o aggiunte. È interessante ad esempio notare come, nei contratti di metà Ottocento, alla regola che impone al mugnaio di essere sempre presente all'interno dell'edificio, si inserisca una precisazione: egli deve mantenere acceso il lume anche di notte.

Difficile capire i motivi di una simile richiesta, soprattutto tenendo presente il costo che poteva avere all'epoca il combustibile per l'illuminazione. Sembra anche strano che qualcuno vada a macinare il proprio raccolto in piena notte, considerando la posizione del mulino di Ciantarana, che si trova piuttosto lontano dalle borgate o da altri nuclei abitati. Eppure, pare di intuire che il mugnaio lavori a qualunque ora, dal momento che la regola specifica che egli non può pretendere per questo più della solita quota di macinato. Il fatto che tale obbligo non sia sempre stato presente

nel capitolato d'affitto, ma che sia stato aggiunto in un secondo tempo, sembra indicare che si sia trattata di una modifica effettuata in seguito alle lamentele di qualche cliente o ad un inconveniente occorso.

“In questo caso, quello che emerge è un edificio piuttosto semplice, con una copertura in lose *e strutture interne in legno, prime fra tutte quelle utilizzate per la macinazione.* (...). *”*

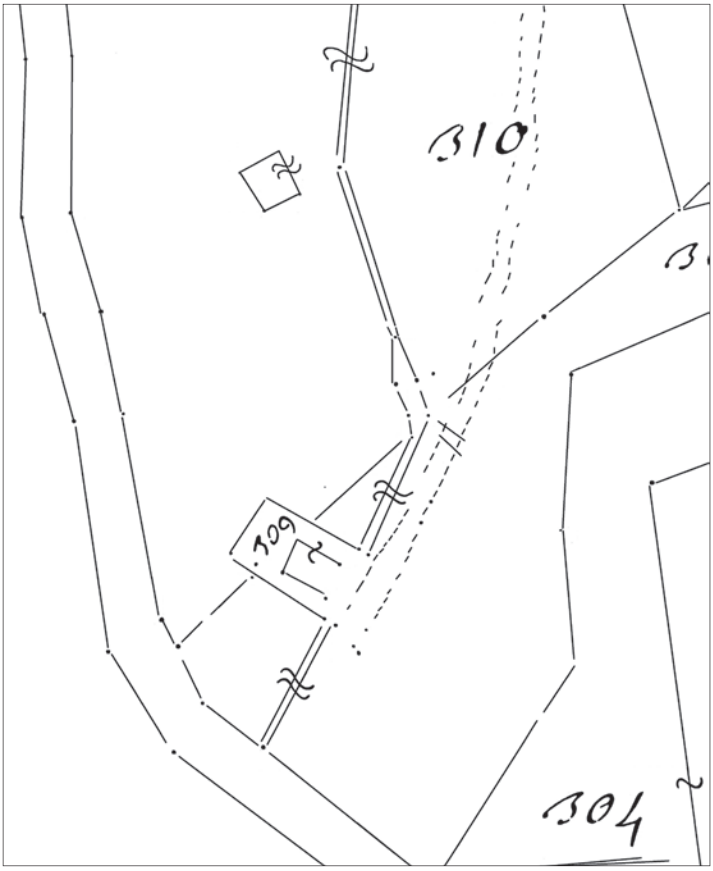
Un altro momento importante che segue l'aggiudicazione del mulino in affitto è l'estimo dell'edificio e di tutti i suoi macchinari, eseguito da un perito ad ogni cambio di mugnaio, di solito alla presenza del vecchio e del nuovo affittuario. Tale ricognizione non serve solo a stabilire il valore effettivo del mulino, ma ha conseguenze piuttosto rilevanti da un punto di vista economico per l'affittuario uscente: se durante il suo periodo di gestione il mulino incrementa di valore (ad esempio per merito di interventi di manutenzione), egli riceve dal Comune la somma corrispondente all'aumento, se al contrario l'edificio perde di valore, è lui a dover versare la cifra nelle casse comunali.

Tali estimi sono inoltre molto preziosi per chi voglia occuparsi di questo edificio come di altri simili in comuni diversi, perché, appunto, offrono una descrizione alquanto accurata delle strutture che lo compongono, dei materiali impiegati e dello stato di conservazione di ogni elemento. In questo caso, quello che emerge è un edificio piuttosto semplice, con una copertura in lose e strutture interne in legno, prime fra tutte quelle utilizzate per la macinazione.

Risale invece alla metà del XIX secolo, e più precisamente al 1851, uno dei documenti più curiosi e misteriosi della storia del mulino di Ciantarana. All'apparenza si tratta di un banale estimo, simile a tutti gli altri realizzati al cambio di mugnaio, nel quale viene elencata ogni parte o componente dell'edificio e ogni attrezzo e utensile presente al suo interno. Ad una lettura un po' più attenta emerge, tuttavia, la particolarità di un tale estimo, il quale descrive un edificio a due ruote verticali, ognuna delle quali collegata ad una coppia di macine. Sarebbe interessante conoscere le ragioni che spingono la comunità di Roccapiatta a apportare

un simile cambiamento al suo mulino, soprattutto considerando che l'aggiunta di una ruota comporta un lavoro strutturale, probabilmente della durata di alcuni mesi. Forse il mulino di Ciantarana ha in quel periodo problemi di approvvigionamento idrico, che gli amministratori pensano di risolvere aggiungendo una ruota, ma in realtà la situazione sembra essere molto più complessa. Se, infatti, nell'estimo citato le due ruote, e dunque le due coppie di macine, risultassero entrambe appartenenti alla comunità di Roccapiatta, si potrebbe pensare ad un "semplice" ampliamento del mulino, seppur alquanto difficile da giustificare. La situazione si presenta invece molto più complessa: non solo la seconda ruota (e le macine ad essa collegate) non è di quel Comune, ma nel documento non viene specificato chi ne sia il proprietario.

Non avendo a disposizione le testimonianze circa il raddoppio del mulino, si possono avanzare unicamente ipotesi, una meno probabile dell'altra. Si può ad esempio pensare che la seconda ruota sia stata chiesta ed ottenuta dalla comunità di Prarostino, magari facendo leva sul fatto che il mulino utilizza pur sempre l'acqua del rivo Turinella, che, rappresentando il confine tra le due comunità, appartiene ad entrambi i Comuni. Sembra tuttavia strano che, se veramente la seconda metà del mulino appartiene al comune di Prarostino, questo dettaglio non sia specificato nell'estimo. In ogni caso, chiunque sia il proprietario della seconda metà del mulino descritto nel 1851, rimane il problema di capire come esso venga gestito. Ipotizzando che vi sia un mugnaio solo, rimane infatti difficile immaginare secondo quale criterio egli decida di ottenere la farina con le macine della comunità di Roccapiatta piuttosto che con le altre. Inoltre, non è molto logico supporre che gli amministratori di Roccapiatta scelgano (tramite il procedimento della candela vergine o tramite nomina seguente una trattativa privata) un mugnaio che avrebbe anche lavorato con macchinari altrui. Purtroppo, neanche i documenti di epoca successiva

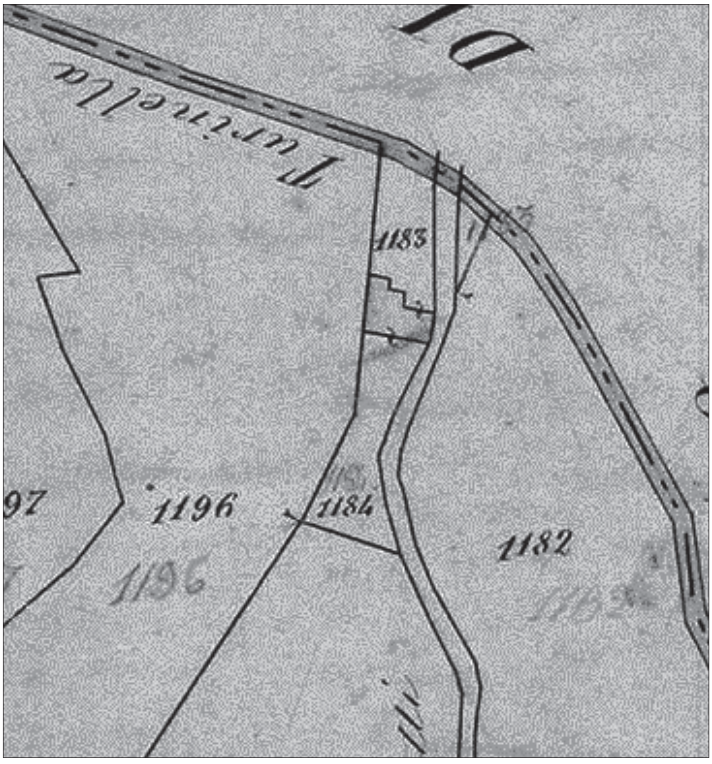


Estratto del Catasto Antico di Roccapiatta con, al numero 309, le rovine del mulino. Archivio Comunale di Roccapiatta, ridisegnato dall'autrice.

aiutano a far luce sulla questione: non sono stati rinvenuti estimi relativi alla seconda metà dell'Ottocento e gli avvisi d'asta per la nomina dei mugnai successivi contribuiscono unicamente a generare nuovi interrogativi. Nel 1857, la comunità di Roccapiatta pubblica infatti il consueto avviso d'asta per l'affitto del mulino di Ciantarana e lo definisce in modo sorprendente "ad una ruota", così come era sempre stato descritto eccetto che nel documento del 1851. Ecco che allora quest'ultimo viene a costituire una vera e propria anomalia, tanto da far sorgere il dubbio che appartenga veramente al comune di Roccapiatta, nonostante così sia stato inventariato da chi si è occupato del riordino dell'Archivio. Provando a rileggere l'estimo incriminato in un'ottica più critica,

ci si accorge che in effetti mancano elementi certi per identificare il Comune ed il mulino di cui si parla: la prima ruota risulta essere di proprietà della comunità, senza che il perito specifichi quale essa sia, e del sindaco non viene indicato il nome. Si sa unicamente che il mugnaio uscente è un tale Francesco Simond ormai deceduto e che il nuovo si chiama Gio(vanni) Agostino Bounous. Forse il ritrovamento di altri documenti e lo svolgimento di ulteriori ricerche porteranno a contestualizzare meglio l'estimo del 1851, o più probabilmente la presenza di un mulino a due ruote lungo il rio Turinella rimarrà per sempre un dubbio.

Le uniche altre indicazioni su Ciantarana in quegli anni provengono dalla mappa del catasto Rabbini, di cui una copia è conservata all'Archivio di Stato di Torino. In tale documento si riconosce chiaramente la Turinella e, sulla sua sponda sinistra,



Estratto della mappa del Catasto Rabbini di Roccapiatta con, al numero 1183, il mulino di Ciantarana. Archivio di Stato di Torino

il mulino riprodotto in pianta e affiancato dalla strada. Stranamente, l'autore del catasto non riporta invece il canale, anche se quest'ultimo all'epoca è ovviamente presente.

Le notizie sul mulino di Roccapiatta, da quel momento in avanti, diventano sempre più scarse; nel 1866 il sindaco Balmas firma una diffida contro quei proprietari di prati e di terreni che continuano a rovinare gli argini del canale derivato dal rivo Turinella per irrigare i loro possedimenti, segno che i problemi avuti nella seconda metà del XVIII secolo continuano ad essere presenti anche a cento anni di distanza. Sul finire dell'Ottocento, il Comune acquista da un privato un appezzamento di terreno nei pressi della vasca di accumulo del canale per poterla allargare. Con ogni probabilità, il mulino in quel periodo continua ad avere problemi di approvvigionamento idrico, che gli amministratori pensano di risolvere in questo modo.

In modo piuttosto sorprendente, con l'avvicinarsi ai giorni nostri, le notizie sul mulino di Ciantarana si fanno ancora più frammentarie, al punto da rendere difficile la ricostruzione delle vicende che l'hanno riguardato.

Per quanto riguarda il Novecento, si sono conservati pochi documenti, risalenti tutti al primo ventennio del secolo e testimonianti difficoltà via via maggiori nella gestione di tale attività. Possediamo ad esempio una lettera datata al dicembre 1913 dell'allora mugnaio Giuseppe Cenio e indirizzata al sindaco e al consiglio comunale. In tale corrispondenza il gestore di Ciantarana esprime tutto il suo scoramento per il poco successo del suo lavoro al mulino, difficoltà che lo porta a comunicare all'amministrazione comunale una decisione drastica:

> Le condizioni fattegli e le promesse della popolazione gli lasciavano sperare un modesto guadagno, tanto da potere campare lui e la propria moglie; ma contrariamente alle

> promesse ricevute i proprietari continuarono ad andarsi a servire ai molini di Porte e San Secondo, a motivo che per la scarsità d'acqua ed in certe stagioni dell'anno per la sua mancanza assoluta, il molino stesso non può sbrigare il lavoro colla puntualità desiderabile malgrado le cure e la diligenza del mugnaio.
>
> Dopo due anni di esercizio, il sottoscritto si trova nella dolorosa necessità di abbandonare il detto mulino dopo avere con mille stenti fatto finora fronte ai suoi impegni col comune, e dato fondo alle sue poche risorse[4].

Come emerge dal brano riportato, il mugnaio identifica nelle condizioni climatiche avverse, ed in particolare nella siccità, la crisi che attraversa la sua attività. In particolare, lamenta il fatto che i clienti preferiscono rivolgersi altrove per avere i loro cereali macinati, ad ulteriore conferma della poca efficienza del suo impianto.

Non sappiamo come gli amministratori di Roccapiatta abbiano risolto quel momento di crisi perché non possediamo i contratti di affitto successivi; la situazione non è tuttavia certamente andata migliorando, anche considerando i controlli sempre maggiori che vengono effettuati dall'autorità superiore, la quale sottopone l'attività di macinazione ad una verifica continua. Un decreto del 1918, emanato dal Prefetto di Torino, impone ad esempio ai mugnai di verificare che ogni loro cliente sia in possesso della tessera su cui è indicata la quantità di cereali esentata dalla requisizione. Li obbliga inoltre a denunciare ogni mese al Prefetto il peso dei cereali consegnati dai proprietari e quello della farina a loro restituita.

Molto probabilmente, il mulino di Ciantarana viene ogni anno di più a costituire un peso per l'Amministrazione, la quale cerca di porre rimedio alla situazione adottando provvedimenti, seppur radicali. Risale agli anni immediatamente successivi alla prima

“ (...) il mugnaio identifica nelle condizioni climatiche avverse, ed in particolare nella siccità, la crisi che attraversa la sua attività. In particolare, lamenta il fatto che i clienti preferiscono rivolgersi altrove per avere i loro cereali macinati, ad ulteriore conferma della poca efficienza del suo impianto. (...). ”

[4] Archivio Storico del Comune di Roccapiatta, faldone 37.

guerra mondiale il tentativo da parte del comune di Roccapiatta di vendere il mulino di Ciantarana ad un privato, con l'obbligo però di mantenere l'edificio aperto e in funzione per gli abitanti di Roccapiatta. Anche in questo caso, nel faldone dell'archivio di Roccapiatta relativo al mulino di Ciantarana non si sono conservati tutti i documenti relativi alla tentata vendita ma, da quanto è possibile desumere, la vicenda non è stata così semplice. In base al materiale conservato, pare che nel 1921 venga presentata un'offerta d'acquisto, seguita a breve termine dall'estimo del mulino. In occasione di tale ricognizione, il perito descrive un edificio fortemente deteriorato e necessitante molte riparazioni per poter essere rimesso in funzione, ma nonostante questo il proponente non desiste dalla sua proposta, semmai il contrario: nel giugno dello stesso anno presenta una protesta in Comune, nella quale lamenta di non essere ancora potuto entrare in possesso dell'edificio a causa della mancata autorizzazione alla vendita da parte dell'"Autorità Superiore"[5] e malgrado lui avesse depositato una somma come cauzione.

Evidentemente, la situazione non si risolve, e nel mese di agosto il consiglio comunale è costretto a prendere atto che il signor Ugenio ha ritirato la sua offerta. Da quel momento in avanti, le vicende che coinvolgono il mulino di Ciantarana non sono più riportate in documenti specifici, tant'è che non si conosce l'esito delle trattative per la vendita, né si hanno notizie di eventuali interventi di restauro compiuti dal Comune negli anni successivi.

Testimonianze più recenti dell'edificio emergono invece dall'Archivio Valdese di Torre Pellice, e consistono in due immagini di natura diversa, risalenti alla prima metà del Novecento. La prima è un quadro di Paolo Paschetto, dipinto verso il 1920, raffigurante il mulino di Ciantarana ancora in buono stato. Probabilmente l'artista ha voluto rappresentare l'edificio in condizioni migliori di quanto non fosse a

[5] Si tratta probabilmente della Regia Intendenza.

Paolo Paschetto, *Il mulino di Ciantarana. Inverso Porte,* senza data (ma 1915-1923), olio su cartone, Collezione Paschetto della Tavola Valdese, n. inv. 25.

quel tempo, ma la sua opera rimane comunque una traccia preziosa della fisionomia di Ciantarana e rende anche comprensibile la forma particolare della pianta dell'edificio descritta nel catasto Rabbini.

La seconda immagine, una fotografia scattata da Henry Peyrot, mostra invece il mulino di Ciantarana dal ponte sulla Turinella ed è datata 1931. In quell'anno l'edificio è ormai ridotto in rovina e - anche se lo scatto non è molto chiaro - pare che il tetto del fabbricato sia ormai crollato. Si può perciò dedurre che il comune di Roccapiatta non sia mai riuscito a vendere il mulino, i cui resti sono stati inglobati nel 1928 nel comune di San Secondo. La fotografia di Peyrot costituisce probabilmente l'ultima raffigurazione nota del mulino; addirittura, non vi sono testimonianze riguardo alla sua chiusura definitiva, avvenuta intorno alla metà del secolo scorso: forse il consiglio comunale di San Secondo (il comune di Roccapiatta non esisteva più), aveva trattato l'argomento e deliberato la chiusura in

una sua seduta senza produrre un documento dedicato all'occasione.

Oggi, a qualche decennio di distanza dalle ultime testimonianze di Ciantarana, è possibile verificare cos'è rimasto di un mulino la cui storia ha attraversato i secoli dell'età moderna e di parte di quella contemporanea, anche se tale ricognizione rischia di essere una conta più di ciò che è andato perso che di quanto si è conservato. Del mulino in senso fisico non è rimasta praticamente traccia: molte delle pietre che formavano i suoi muri sono state prelevate dal sito originario e utilizzate per scopi differenti, come per il restauro di altri edifici in pietra, mentre si riconoscono ancora alcune pietre un tempo collocate a margine del canale che conduceva l'acqua al mulino. Una macina - molto probabilmente una delle ultime ad essere stata impiegata - è stata prelevata e trasportata nel giardino sotto il "Faro della libertà", il monumento presente a San Bartolomeo a ricordo dei partigiani del pinerolese. Certamente, di fronte alla perdita di una tale testimonianza materiale del passato del nostro

"(...) Del mulino in senso fisico non è rimasta praticamente traccia: molte delle pietre che formavano i suoi muri sono state prelevate dal sito originario e utilizzate per scopi differenti (...)."

Henri Peyrot, *Rovine del mulino di Ciantarana*. 29 giugno 1931, dettaglio. Archivio Fotografico Valdese

Una macina del mulino di Ciantarana, San Bartolomeo.

territorio, non può che farsi strada una sensazione di dispiacere, se non di rabbia: ci si chiede se non sarebbe stato possibile fare qualcosa per impedire la rovina del mulino, per conservarne almeno una traccia.

Un simile dubbio è giustificabile, ma è anche vero che il mulino viene chiuso nel periodo in cui l'agricoltura cede il passo ad altre fonti di sostentamento, dopo decenni in cui tale edificio risulta estremamente costoso da mantenere e veramente poco redditizio. Se il comune di Prarostino negli ultimi cinquant'anni avesse investito risorse economiche per mantenere in piedi il fabbricato, si ritroverebbe oggi in possesso di una struttura fuori dal contesto in cui lavorava, estremamente costosa da mantenere e di difficile utilizzo.

Come abbiamo invece avuto modo di constatare, ciò che può ancora essere recuperato e salvato dall'oblio sono alcune testimonianze scritte, che rappresentano un elemento estremamente importante: l'unico - forse - in grado di impedire che del mulino di Ciantarana si perda anche la memoria, oltre all'edificio.

Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»

ABBONAMENTI 2018

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

LE VALLI VALDESI: ANCORA OGGI UN TERRITORIO "*AL CENTRO*"?

di Manuela Rosso

Le valli valdesi[1], collocate in una piccola porzione di territorio nel cuore delle Alpi Occidentali, sono caratterizzate da una geografia dalle dimensioni ridotte; ciononostante, esse presentano «dei caratteri così marcati da poter essere scorporate dal contesto e considerate a sé»[2], un vero e proprio *unicum*, tanto che «l'incontro (con) questo territorio costituisce sempre un'esperienza significativa»[3].

La vera originalità di questi territori pare fondarsi, più che sulle caratteristiche ambientali, proprio nella loro storia e nel modo in cui è andata costruendosi l'identità delle comunità locali. Infatti le Valli, nonostante la notevole e caratteristica varietà di microclimi e di paesaggi, e le numerose aree a parco naturale, da un punto di vista naturalistico si presentano come territori molto simili a tanti altri delle Alpi Occidentali, con identiche problematiche e specificità ambientali, avendo vissuto come territori montani processi simili[4] a quelli sviluppatisi in altre vallate. Se si può affermare che proprio la loro natura alpina connoti queste aree di una potenzialità intrinseca - quasi una sommatoria di valori aggiunti in cui la "montanità" può essere considerata in chiave strategica[5] non come uno svantaggio, quanto come una possibile risorsa su cui investire -, la vera particolarità di questi luoghi risiede nell'essersi trovati, nel tempo lungo della storia, al centro di svariate dinamiche particolari: di carattere religioso (in particolar modo in relazione alla storia valdese); storico (come le molte guerre di religione che le hanno attraversate); politico (con lo spostamento dei confini[6], le guerre tra Stati e lo spartirsi dei territori); economico (con lo sviluppo industriale e turistico).

[1] In questa trattazione si farà riferimento con questa accezione all'area delle valli Pellice, Germanasca e Chisone, comprendendo anche la parte di alta valle di quest'ultima (solitamente esclusa), per mettere maggiormente in evidenza le dinamiche dell'intera vallata rispetto al territorio circostante.

[2] G. TOURN, *Le valli valdesi*, Claudiana, Torino, 2002.

[3] *Ibidem*

[4] Si rimanda a M. ROSSO, *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, (cfr. nota. 10). Per approfondimenti sulla "questione alpina": F. BARTALETTI, *Geografia e cultura delle Alpi*, FrancoAngeli, Milano, 2004; W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati-Boringhieri,

Torino, 2005; E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2003; A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi*, Donzelli ed., Roma, 2014.

Le valli valdesi presentano

> una forte identità, caratterizzata da un passato di dissidenza religiosa e civile e da una dimensione non localistica, ma europea della loro storia […], da un'apertura […] a livello internazionale, da una forte tradizione contadina […], da un presente ricco di attività e stimoli in campo sociale e culturale[7]

e sicuramente si può affermare che nel passato esse abbiano avuto un importante ruolo di centralità[8] (anche in conseguenza della loro posizione geografica), che le ha viste "al centro" di reti (culturali, economiche, politiche, strategico-militari…) di respiro sovralocale e sovranazionale[9]. Si tratta quindi di un territorio che ha avuto nei secoli una forte valenza strategica e che, ancora oggi, presenta dei caratteri sufficientemente omogenei e significativi da poter esser considerato un ambito rappresentativo, tale da poter essere preso come "caso studio" specifico.

Date le caratteristiche proprie di queste aree - che oltre ad essere semplici "zone montane" presentano una forte personalità in cui è marcata la consapevolezza della necessità di salvaguardare il proprio patrimonio, multiforme e diffuso su tutta l'area - è lecito domandarsi se esse possano (e in che modo) ancora oggi ritenersi centrali all'interno di dinamiche di più alto spettro.

Questo articolo[10] si propone di dare alcune risposte a questo quesito, presentando una possibile lettura critica di questi territori realizzata attraverso il metodo delle invarianti strutturali - le "permanenze" -, nel tentativo di impostare un processo inedito[11] di conoscenza di questi luoghi. In tale percorso l'obiettivo non è stato quello di giungere a delle risposte esaustive, anche data la vastità dell'argomento trattato, quanto di applicare questo metodo di lettura e interpretazione delle dinamiche di trasformazione a tale specifico territorio, identificando alcuni nodi importanti e

[5] Il tema della rivalorizzazione montana è oggi acquisito da più versanti e gli attori di queste azioni sono «assieme agli attori locali, gli abitanti, le istituzioni e gli operatori economici e sociali delle città.» (G. Dematteis, *Le interazioni tra montagna rurale e città pedemontane attraverso l'analisi dei flussi*, Agriregionieuropa, anno 12 n. 45, giugno 2016, p. 2). In tal senso attualmente è di particolare importanza la Strategia macroregionale alpina dell'Unione Europea (Eusalp) http://macroregionealpina.net, secondo cui l'intera area alpina viene considerata come una macro regione, perché sussistono interessi comuni, un'identità alpina accomunante e vi sono interessi comuni di cooperazione. In realtà l'approccio strategico alle Alpi è anche ricco di dicotomie, così come emerge dal

fornendo alcune possibili indicazioni per le dinamiche di sviluppo futuro. Attraverso questa lettura si è tentato di guardare alle valli Chisone, Germanasca e Pellice in maniera differente, delineandone gli elementi peculiari - da un punto di vista sia fisico-morfologico e storico, sia umano - nel loro essere o diventare "un luogo dell'abitare" e uno spazio strategico di sviluppo e non soltanto una meta per pochi o per limitati periodi di svago lontano dalla città, con l'intento di restituire un'interpretazione critica del territorio capace di raccontare alcune «regole di riproduzione»[12] dello stesso.

Coordinate teorico-metodologiche

Questa indagine, inquadrabile come uno studio delle trasformazioni del territorio e quindi di taglio urbanistico e, in particolare, espressamente geografico, ha avuto come punto di riferimento teorico-metodologico la scuola territorialista[13], con un'attenzione peculiare verso i lavori di Alberto Magnaghi e Daniela Poli relativi a studi in ambito fiorentino.

In particolare, in un'ottica di sviluppo locale sostenibile - quale quella assunta in questa ricerca - qualsiasi intervento sui luoghi (di progettazione, valorizzazione, studio…) deve necessariamente fondarsi su un processo di conoscenza e di analisi degli stessi. Secondo l'approccio territorialista questo implica cogliere gli elementi *invarianti*[14] dei territori - ovvero le regole che in qualche misura li caratterizzano e si sono mantenute (o trasformate) nel corso delle diverse epoche storiche. Queste si configurano quasi come delle "guide" capaci di indirizzare le trasformazioni future o, quanto meno, di fornire utili indicazioni.

Infatti, l'analisi storica del processo di formazione del territorio

dibattito sulle Aree Interne introdotte dal "documento Barca" del 2012. Per ulteriori delucidazioni: Rosso, *Nuovi cammini…*, cit., pp. 32-37; G. Dematteis, *Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche*, in *Documenti geografici*, n. 2, Roma, 2014.

[6] Per approfondimenti si rimanda a M. Fratini, 2003, *Storie di frontiera e pratiche di confine nelle valli valdesi* in «la beidana», n. 47, pp. 1-18.

[7] Pagine a cura del CCV, Bollettino della Società di Studi Valdesi, 2009, p. 114.

[8] In realtà le Valli sono state considerate, nei secoli, alternativamente centrali o marginali a seconda del contesto, del periodo storico, del punto di vista, così come è avvenuto anche per l'intera catena montuosa alpina (Camanni, 2003; Bätzing, 2005). Interessante la loro interpretazione in chiave strategica, ad esempio attraverso le esperienze del *Gal Escarton e Valli Valdesi*. In Rosso, *Nuovi Cammini…*, cit., pp. 99-100 e pp. 115-121.

> non è finalizzata alla ricerca-conservazione della "natura originaria" del luogo [...], ma all'individuazione delle sue buone pratiche riproduttive, che forniscono regole (costruttive, insediative, ambientali, relazionali) per proseguire l'opera di territorializzazione secondo criteri e forme innovative; dunque l'analisi non è finalizzata né a trasformare il territorio in museo, né a copiare stili; ma ad acquisire sapienza ambientale e arte di edificare [...] e utilizzarle per il processo di trasformazione[15].

Da un punto di vista metodologico, il primo passo per costruire questo processo di conoscenza è stato partire dall'oggetto del racconto, e quindi dal *territorio*[16] delle Valli. Infatti, per imparare a «vedere i luoghi»[17] è stato necessario percorrerli, effettuando sopralluoghi, disegni e schematizzazioni. L'analisi, che in linea generale non può seguire una sequenza *standard*, ha dovuto adattarsi al contesto e muoversi in maniera transdisciplinare, con l'obiettivo finale di produrre alcune carte tematiche, ma anche di tracciare un percorso argomentativo, interagente con il presente, così come con il passato del territorio.

In particolare, per raccontare il territorio (e quindi comprenderlo meglio) si è dovuto porre in dialogo costante le strutture insediative e le caratteristiche ambientali - dalla cui interazione scaturiscono «le regole sapienti e invarianti delle trasformazioni»[18]; dall'altro andare alla ricerca di ciò che emerge e caratterizza il nostro luogo, cioè la «reinterpretazione innovativa»[19] che ciascuna civilizzazione ha attuato, partendo da quanto ha ereditato dalle generazioni precedenti[20].

Nell'ottica di «produrre attivamente territorio»[21] lo strumento conoscitivo utilizzato è stato quello che D. Poli definisce come una *biografia territoriale*[22]: questa consiste in una vera e propria narrazione dei luoghi, operata attraverso il tempo, quindi le diverse epoche e civilizzazioni, e lo spazio, partendo proprio dai caratteri invarianti che li caratterizzano. In questa

[9] In particolare le Valli, come territori alpini, trovano la loro corretta dimensione non solo ad un livello puramente sovranazionale, ma alla scala europea. Non si tratta tanto della capacità di intessere collegamenti e reti sovralocali, quanto di appartenere ad un'area montana comune, che travalica i singoli confini nazionali, perseguendo i medesimi obiettivi, primo fra tutti quello di uno sviluppo sostenibile transnazionale. In tal senso è fondamentale l'azione di Cipra (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), ente che da più di mezzo secolo si impegna all'approvazione e attuazione nei diversi Stati membri della Convenzione delle Alpi. http://cipra.org/it/politica-alpina/convenzione-delle-alpi

[10] L'articolo è tratto dalla tesi di laurea *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi* discussa da Manuela Rosso nell'A.A. 2015-2016 presso il Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatrice la professoressa Cristiana Rossignolo. Per approfondimenti: un *abstract* della tesi è disponibile al link

operazione un ruolo fondamentale è rivestito dall'atto di scelta consapevole, da parte di chi realizza la narrazione, riguardo a che cosa narrare del territorio che si è individuato come oggetto di studio: per questo motivo l'analisi storica, sia documentale che analitica, permette di leggere e interpretare gli elementi di lunga durata che si sono sedimentati nel corso del tempo.

Nel caso specifico, è stata compiuta una sintetica analisi della cartografia, per poi passare a uno studio di maggior dettaglio riguardante soprattutto gli aspetti socio-economici e demografici delle Valli, nonché gli sviluppi storici[23], per poter cogliere come queste siano andate modificandosi nelle varie epoche.

Questa fase propedeutica di studio e di raccolta di dati, per quanto limitata ad alcuni settori data la vastità del problema, ha fatto emergere come questo territorio disponga di un nutrito e variegato *patrimonio territoriale*[24].

Per iniziare a comprenderne la struttura complessa e stratificata e conoscerne gli aspetti preponderanti, si è elaborata una tavola sinottica di riferimento (Fig. n. 1), nella quale sono stati ricostruiti i diversi aspetti del patrimonio territoriale nelle sue componenti dell'ambiente naturale, costruito e antropico. L'intreccio tra questi tre aspetti, unito a una visione verticale attraverso il tempo e orizzontale attraverso lo spazio, produce la massa territoriale - ovvero l'insieme di tutti quegli elementi, materiali e immateriali che costituiscono il patrimonio. All'interno di questa schematizzazione, si è scelto di avere tre macro fasi di territorializzazione, facendo riferimento a diversi momenti storici di massima: una fase pre-industrale (l'800), una fase legata all'industrializzazione e al periodo fordista[25] (il '900) e una fase relativa all'epoca attuale, della transizione dal post-fordismo alla crisi/ripresa attuale fino ai giorni nostri (dagli anni '80 agli anni 2000). Per ciascuna delle diverse periodizzazioni sono stati individuati gli elementi caratterizzanti,

http://webthesis.biblio.polito.it/4711/ (tesi meritevoli del Politecnico), mentre presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice e la Biblioteca del *Patouà* della Scuola Latina di Pomaretto sono disponibili copie del volume.

[11] Se può non rivestire una novità uno studio condotto sulle Valli, anche se è pur vero che manca a tutt'oggi uno studio di dettaglio sugli utilizzi del territorio, come un'analisi su dati recenti rispetto allo sviluppo economico e alla demografia, ai quali la tesi da cui è tratto questo articolo (cfr. nota 10) in minima parte ha tentato di dare un contributo, è proprio l'approccio a determinare l'elemento di novità. Perché «la trasmissione è reinterpretazione» (D. Jalla, in A. Pons, *Patrimonio culturale valdese: la nostra responsabilità*, in «la beidana», 2016, n. 86, p. 51) e nell'affezione ai luoghi, nel prendersi cura di spazi e consuetudini, non deve risiedere un rimpianto nostalgico al passato, quanto il desiderio di riscoprire elementi sempre nuovi e provare a reinventarli in chiave nuova e innovativa.

EPOCA	AMBIENTE NATURALE	AMBIENTE COSTRUITO		AMBIENTE ANTROPICO		
		DIVERSI USI DEL SUOLO	STRUTTURA INSEDIATIVA	ATTIVITA' PRODUTTIVE	RETI TERRITORIALI/ VIABILITA'	BENI CULTURALI/ PAESAGGISTICI
PRE-INDUSTRIALE 1800 circa	La morfologia del territorio è un **dato di input**, che si mantiene inalterato da un'epoca all'altra, almeno nei suoi aspetti macro e può essere indagato attraverso carte (anche storiche), sopralluoghi, ricerche storiche, schematizzazioni, confronti tra carte etc. - Conformazione - Struttura idrografica - Altimetria - Esposizione - Tipologie (boschi, aree pianeggianti, laghi, fonti, fiumi...) - Struttura geologica - Linee di forza - Curve di livello	Alle diverse quote altimetriche si ha un diverso uso del suolo sia per quanto riguarda l'allevamento, i tipi di vegetazione, l'agricoltura e la viticoltura. Questo elemento permane nei diversi periodi. Passi e valichi: il problema dei confini (dal 1600 in avanti). I Rifugi Alpini, gli alpeggi.	Borgate "originarie" Differenze tra i versanti a nord/sud e tra zone di bassa e alta valle. Borgate valdesi e borgate cattoliche. Crescita di poli proto-industriali con tutto il loro indotto.	setifici cotonifici indotto (convitti, case, strade, teleferiche...) miniere mulini (talco, grafite, grano) turismo della borghesia viaggiatori alle Valli attività "minori" (ad es. : carbonaie)	Le Valli con: Pinerolo, Torino, la Francia Per le comunità valdesi: con la Svizzera (Ginevra), la Francia, il resto d'Italia, oltre oceano Strade: poche, difficili Trasporti a piedi, su carro, traino animale	Il "ghetto valdese" (Torre Pellice) e l'apertura all'esterno Scuolette Beckwith/ edifici per l'istruzione Templi, Chiese Luoghi pubblici (lavatoi, fontane, municipi...) Documenti cartacei, opere...
INDUSTRIALIZZA-ZIONE -FORDISMO 1900		Creazione di parchi naturali e aree protette (Parco orsiera Rocciavrè, Parco della val Troncea...) Continua un uso differenziato rispetto all'altimetria in agricoltura e allevamento. Molte zone iniziano a esser abbandonate, crescono i boschi.	Creazione di nuclei abitati "dal nulla" (Sestriere e Villar Perosa). Edificazione delle fasce di bassa valle, spopolamento delle aree di alta valle. Fenomeno dell'emigrazione e del pendolarismo. Le seconde case nei centri di villeggiatura.	Industria meccanica (Riv) industria tessile artigianato miniere (permangono). Turismo stagionale Pracatinat (centro di cura).	Con Pinerolo, Torino, la Francia, la pianura Permangono i rapporti sovralocali per le comunità valdesi, così come per il resto della popolazione Trasporti: autobus, auto e ferrovia. Fino agli anni '60 il Gibuti.	Permanenze architettoniche (e non solo) ereditate. Teatri, cinema di valle Rifugi anti-aerei Agape
EPOCA ATTUALE- CRISI -POST FORDISMO 1900 - 2000		Filiere corte, prodotti locali, agricoltura di nicchia. Nascita di prodotti certificati (Ramiè). Continua un uso differenziato rispetto all'altimetria in agricoltura e allevamento. Molte zone iniziano a esser abbandonate, crescono i boschi.	Crescita delle aree di bassa valle, con urbanizzazione a nastro, metropolizzazione... Olimpiadi/effetto post olimpico Rinascita dei borghi (Usseaux, Lago del Laux...) Politiche e finanziamenti comunitari	Crisi dell'industria chiusura dlele fabbriche Scopriminiera Fenestrelle Turismo "dolce" Agriturismi	Con Pinerolo, Torino, la Francia, la pianura... Oltre la rete nazionale: rapporti con il globale Autostrada: miglioramento generale della viabilità, ma soppressione di alcune linee ferroviarie. Trasporto preferenziale su gomma.	Luoghi di aggregazione Rifugi: musei Ospedali Luoghi di cultura: CCV a Torre Pellice Scuola Latina Associazioni Locali Reti Museali Progetti europei Pracatinat: luoghi per l'educazione Reti sentieristiche Itinerari Culturali Europei.....
		Presenza di stranieri				

Fig. n 1 - Tavola sinottica: il patrimonio territoriale delle valli valdesi.
Elaborazione dell'autrice

sia specificando effettive entità tangibili (come le emergenze architettoniche o le attività produttive), sia concretizzando l'analisi svolta in precedenza per mezzo di brevi descrizioni.

Il fattore che salta subito agli occhi osservando la tavola, è come l'ambiente naturale sia trasversale alle diverse fasi: infatti, gli elementi strutturanti del territorio (la struttura idrografica, l'altimetria, l'esposizione, la struttura geologica…) sono rimasti (quasi) immutati nel corso del tempo[26] e possono venir considerati come dei dati di *input* su cui l'uomo ha sovrapposto i propri atti di territorializzazione[27].

La carta tematica permette di leggere molteplici narrazioni (attraverso il tema della morfologia, dei sistemi produttivi, degli insediamenti…) partendo proprio dagli elementi permanenti - le invarianti - che si rintracciano sul territorio.

Per orientarsi al loro interno si è scelto di dare la preferenza ad alcune dimensioni:

- La lettura della morfologia, per poterla mettere in relazione con gli insediamenti e le attività produttive;
- La costruzione di reti alle diverse scale e alle diverse epoche.

Rispetto a queste si è tentato di tracciare un quadro interpretativo, per una lettura critica delle dinamiche territoriali, che proprio a partire da tutte queste informazioni di *background* fornisca un ulteriore strumento di conoscenza del territorio, utilizzando come strumento grafico di sintesi una rappresentazione corematica[28]. Di seguito sono presentati alcuni esiti dell'analisi.

[12] A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

[13] La scuola territorialista è nata agli inizi degli anni '90 in Italia per opera di alcuni docenti e ricercatori di urbanistica e sociologia che hanno deciso di coordinare la loro attività di ricerca in ambito universitario e presso il CNR, (tra cui A. Magnaghi, G. Dematteis, A. Peano e molti altri). Nel 2011 si è costituita ufficialmente la Società dei Territorialisti/e, divenuta Onlus nel dicembre del 2014. (http://www.societadeiterritorialisti.it/). In particolare è stato fondamentale per l'avvio di questa ricerca, oltre al supporto e alle indicazioni della professoressa C. Rossignolo, l'*input* partito dal professore Giuseppe Dematteis, che ha saputo inquadrare e dare un ambito alla questione e il cui lavoro è stato un importante punto di riferimento.

[14] A. Magnaghi definisce le invarianti strutturali come quelle "regole" della trasformazione di un territorio «che

Alcune "narrazioni" delle valli valdesi in epoca attuale

Partendo dall'analisi della morfologia, si è operata una schematizzazione - in Fig. n. 2, in cui si sono messi in evidenza gli elementi principali del territorio.

Ne è emerso un quadro in cui è chiaro, al di là dell'andamento vallivo, la forte presenza (preponderante) delle catene montuose, che costituiscono un vincolo forte alle attività dell'uomo e costringono (oggi) l'insediamento e le attività dell'uomo nelle fasce di fondo valle o al fondo di conoidi[29].

Un altro elemento caratterizzante sono le aste dei torrenti, che disegnano le direzioni lungo le quali si sono stanziati gli insediamenti nel tempo. L'area di drenaggio limitrofa, che è anche quella più pianeggiante e fertile nelle parti di fondo valle, è stata indicata a tratteggio e segue l'andamento dei torrenti. Dalla figura si nota come l'area "fertile" legata al bacino dei torrenti sia particolarmente spaziosa in val Pellice, che infatti presenta un impianto vallivo più ampio, mentre tendenzialmente nelle altre vallate si presenta più stretto, tranne per alcuni tratti (la piana di Perosa Argentina e attorno agli abitati di Villar Perosa e Pinasca, attorno all'abitato di Prali…). La val Germanasca emerge come la vallata più stretta e tortuosa, con fronti montuosi molto prossimi alla linea del torrente.

Se si fa riferimento alle aperture verso l'esterno, soltanto la val Chisone si presenta aperta, attraverso il Colle del Sestriere (indicata in figura dopo Pragelato), verso la Francia e la val di Susa, mentre le valli Germanasca e Pellice sono chiuse e non presentano valichi trafficabili. Esistono alcuni passaggi interni alle valli[30], ma essendo oggi di importanza secondaria e difficilmente percorribili, e soltanto per determinato periodo all'anno, non sono stati indicati in figura. Rimane comunque l'indicazione di una possibile viabilità interna alle vallate, se pur limitata. Il territorio

ne consentono la riproduzione in quanto sistema vivente». (Magnaghi, 2013, cit., p. 98); esse non vanno intese come vincoli, quanto come guide. Poli le definisce come «i caratteri identitari, i principi generativi e le regole di riproduzione del patrimonio territoriale» (D. Poli, *Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, FUP edizioni, Firenze University Press, Firenze, 2012, p. 10) e specifica come i caratteri di invarianza riguardino «a) gli aspetti morfologici e tipologici del patrimonio territoriale; b) le relazioni fra gli elementi costitutivi del patrimonio; c) le regole generative, di manutenzione e di trasformazione del patrimonio territoriale che ne assicurano la durevolezza e la persistenza» *(Ibidem)*. Per approfondimenti: Aa.Vv., *Rappresentare i luoghi*, Alinea ed., Firenze, 2001; Aa.Vv., *La rappresentazione identitaria del territorio,* Alinea ed., Firenze, 2005; D. Poli, *La piana fiorentina, una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea ed., Firenze, 1999.

[15] Magnaghi, *Il progetto…*, cit., p. 76.

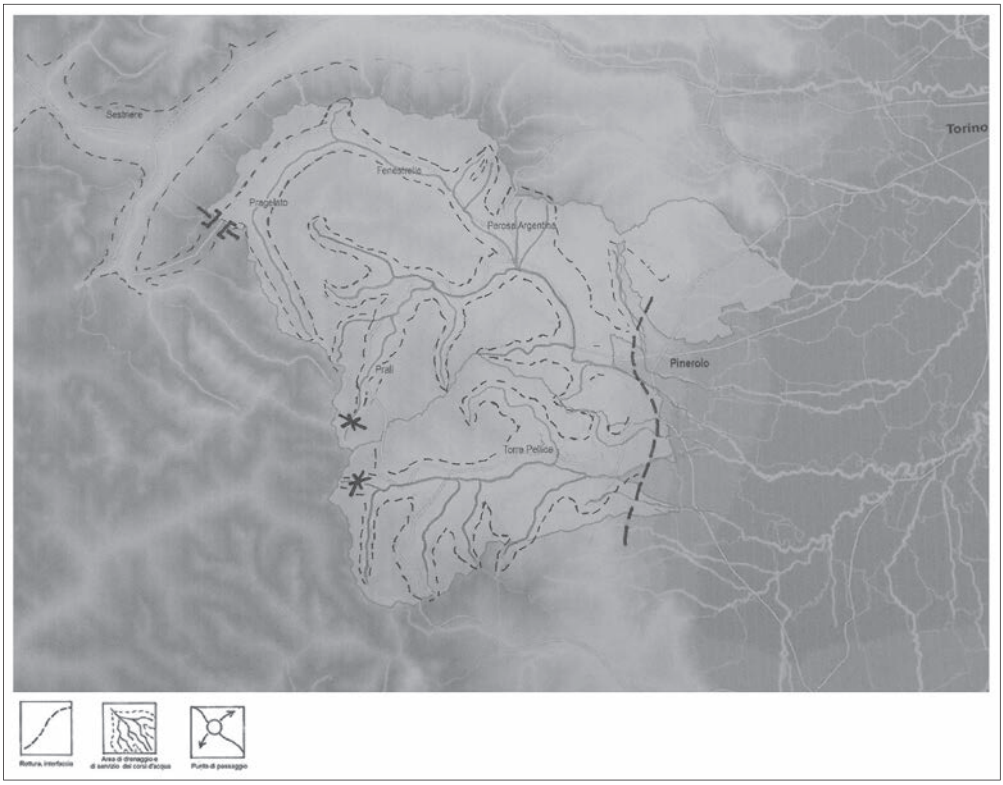


Fig. n. 2 - Rappresentazione corematica della morfologia delle Valli effettuata durante le fasi preliminari di studio. Elaborazione dell'autrice

delle valli presenta un forte impianto ben definito, con una forma chiusa su se stessa e nettamente differenziata dall'area più pianeggiante del pinerolese; tra le due è evidenziata una fascia di contatto, una linea di rottura e interfaccia, su cui si trovano tutti i territori di imbocco delle aree vallive e le aree pedemontane.

Rispetto allo sviluppo delle valli, la Fig. n. 3 mette in evidenza il rapporto tra l'insediamento (ai giorni nostri), la principale viabilità e lo sviluppo vallivo. I centri abitati sono organizzati secondo una scala gerarchica e raffigurati (in modo volutamente non realistico) con dei pallini che rappresentano la differente importanza dei centri - su cui predomina il polo attrattivo di Torino. A livello locale emerge Pinerolo, seguito da Perosa Argentina, Torre Pellice, Prali[31]. Nelle dinamiche legate alla demografia è importante sottolineare come in questa valutazione rientrino altri fattori, non soltanto

Fig. n. 3 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il rapporto tra l'insediamento (ai giorni nostri), la principale viabilità e lo sviluppo vallivo. Elaborazione dell'autrice

quantitativi, quanto simbolico-identitari: infatti sia il comune di Luserna San Giovanni, sia che quello di Villar Perosa, rientrano in una fascia gerarchica superiore rispetto, rispettivamente, a Torre Pellice e a Perosa Argentina; ma si è scelto di enfatizzare Perosa Argentina per l'antichità del suo insediamento e Torre Pellice per la sua importanza "simbolica" in relazione alla realtà valdese e alla sua capacità attrattiva - con un incremento della popolazione in vari periodi dell'anno. Tra i comuni, un caso a sé è quello di Sestriere, che spicca come dinamicità e come potenzialità insediativa, per cui si è scelta una scala di rappresentazione particolarmente enfatizzata - infatti, questa gerarchizzazione è realizzata senza pretese di precisione, ma volutamente operando dei "fuori scala". Sulla morfologia si instaura quindi

sia lo sviluppo dei centri, che segue un andamento sequenziale su tutte e tre le vallate, per poi tendere ad allargarsi in prossimità di Pinerolo; sia l'andamento della viabilità, che si insinua nelle fasce di fondovalle, spesso in vicinanza dei torrenti, per poi distaccarsene in alcuni tratti (come in alta val Chisone, su cui si muove a una quota superiore). I simboli rappresentano dei punti di strettoia lungo le valli, particolarmente significativi da un punto di vista strategico nella storia e dal punto di vista insediativo. Ad esempio, si nota un punto di strettoia all'inizio della val Chisone, subito dopo l'abitato di Porte; attorno al nodo di Perosa Argentina o le varie strettoie in val Germanasca, di cui si è segnalata quella all'imbocco; la val Pellice risulta più ampia anche nella fascia di alta valle, ma presenta elementi di strettoia nei punti terminali e nelle vallate laterali (vallone di Rorà e val d'Angrogna) decisamente più piccole e con tratti tortuosi. Anche in questo caso è evidente la differenza nella maglia strutturale tra l'area prettamente montana e la pianura pinerolese; Pinerolo si colloca in posizione centrale e costituisce il perno tra i due sistemi, così come il fulcro di collegamento con Torino. Da questo punto di vista si è scelto di rappresentare anche la tipologia di rapporti tra le aree attraverso gli assi di propagazione principali, grazie a cui si rileva: una dinamica di entrata e di uscita attorno a Pinerolo (sia verso Torino, sia verso le Valli, sia verso il territorio in generale, in particolare verso la val di Susa e il saluzzese); un collegamento interno e una relazione tra i diversi sistemi vallivi attraverso i collegamenti di fondo valle (sempre ai nostri giorni: prima della motorizzazione i valichi in quota avevano un'importanza determinante); una dinamica attorno al comune di Sestriere, vera e propria porta di valle, con assi che si spingono sia verso la Francia, sia verso la val di Susa, sia verso le Valli stesse.

Se si fa riferimento al patrimonio territoriale da un punto di vista naturalistico e turistico in generale, ne emerge una lettura basata soprattutto su un diffuso

[16] In questo articolo il territorio è inteso, così come descritto dalla scuola territorialista, come ambiente dell'uomo, prodotto delle relazioni che sussistono fra uomo e natura; nella sua molteplicità, esso si compone di tre ambiti - l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e quello antropico, con tutte le loro declinazioni e dalla loro interazione si ha il patrimonio territoriale. Il territorio è «il prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura […] esito della trasformazione dell'ambiente naturale a opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione» (Magnaghi, *Il progetto…*cit., p. 24). Di conseguenza esso non è la terra, né il sito, non esiste in natura, proprio perché deriva da un lungo processo di interazione tra società insediate e ambiente naturale, attraverso atti culturali che creano territorio: gli atti territorializzanti. In quest'ottica il territorio viene considerato come un essere vivente e perde qualsiasi aspetto di mero supporto inanimato; come tale, esso può ammalarsi,

Fig. n. 4 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il patrimonio territoriale da un punto di vista naturalistico e turistico, sotto forma di sistemi di discontinuità. Elaborazione dell'autrice

sistema di disimmetrie. Infatti, se si realizza una rappresentazione schematica per far emergere i fulcri della discontinuità (come si vede in Fig. n. 4), si può pensare a una prima netta suddivisione tra l'area ampia delle Valli, caratterizzata da una generica attrattiva di tipo naturalistico - testimoniata anche dalla fitta rete sentieristica e dalla presenza del paesaggio montano - e il pinerolese. Da un punto di vista di attrattiva naturalistica sicuramente il sistema è sbilanciato verso le Valli, pur presentando alcuni elementi di attrazione anche su Pinerolo, che rappresenta comunque tra i due sistemi quello con maggiore polarità in entrata e in uscita. Tra i due sistemi spicca una linea di separazione, che lambisce l'abitato di Pinerolo e segna il confine tramite le aree più collinari e pedemontane.

A questa prima caratterizzazione, si sovrappone la presenza di aree a parco naturale (Parco Orsiera Rocciavrè, Parco della val Troncea, Parco del Gran Bosco di Salbertrand, Parco di Conca Cialancia); queste si polarizzano in gran parte in alta val Chisone e in val Germanasca ed escludono totalmente la val Pellice, innescando un disequilibrio interno alle Valli. Inoltre, sul Parco Orsiera Rocciavrè si genera un'area di contatto (con puntinato nell'area), estendendosi anche alle vallate della val di Susa e della val Sangone, così come sul Parco del Gran Bosco di Salbertrand[32] che si trova a cavallo tra la val Chisone e la val di Susa e comprende i comuni di Chiomonte, Exilles, Oulx, Pragelato, Salbertrand, Sauze d'Oulx, Usseaux. Al loro interno, vi sono molteplici poli culturali, che interagiscono con la dimensione naturalistica generando delle piccole polarità di attrazione.

Nella raffigurazione, sono evidenziati (in tratteggio) anche i comprensori turistici, soprattutto in riferimento agli sport stagionali e invernali; di conseguenza nelle aree di Sestriere, Pragelato e Prali, (che presentano importanza gerarchica differente e una diversa rappresentazione di scala), si ha l'interazione tra questa caratterizzazione e le altre presenti sul territorio. È evidente come la specializzazione turistica di questa natura si concentri in maniera preferenziale nelle alte valli, e anche in questo caso si ha l'esclusione della val Pellice.

Osservando le vallate, si ha una prima area di attrazione attorno al comune di Perosa Argentina, che presenta caratteri simili di fascia di bassa valle, assimilabile quindi a un sistema omogeneo, che si pone in relazione sia con Pinerolo, sia con l'alta valle. In direzione della val Germanasca, si ha una linea di separazione, data anche morfologicamente dalla diversa conformazione valliva, così come verso l'alta val Chisone, che tende ad allargarsi soprattutto nella fascia intermedia e finale. La val Germanasca è stata

ma anche morire: per abbandono o per atti che lo distruggono, lo "deterritorializzano", lo snaturano, interrompendo quel flusso virtuoso tra natura e cultura. Come scrive Giuseppe Dematteis «la terra diventa territorio quando è tramite di comunicazioni, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzioni, di scambi, di cooperazione» (G. Dematteis, *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Torino, 1985, p. 74).

[17] Magnaghi, *Il progetto…* cit., p. 79.

[18] Poli, *La piana…*cit., p. 10.

[19] *Ibidem*

[20] Il succedersi dei cicli di civilizzazione nel corso della storia comporta un accumulo progressivo di segni di paesaggio, che sovrapponendosi e ponendosi in relazione gli uni con gli altri, genera la forma attuale dei luoghi, nonché la loro identità territoriale.

[21] Poli, *La piana…*cit., p. 18.

[22] Il racconto della biografia di una regione urbana significa

considerata come area a sé stante, con il polo di Prali che raccoglie gran parte dell'attrattiva turistica di tipo stagionale, da cui è esclusa la bassa valle, che non presenta aree a tratteggio, unita a una generica attrattiva naturalistica, in cui spicca il parco di Conca Cialancia. Allo stesso modo si nota il polo di Pragelato, oltre il quale si ha una linea di interazione con Sestriere, di scala gerarchica decisamente superiore. In questo caso si è voluto enfatizzare il rapporto di polarità che sussiste tra questo centro nei confronti delle Valli, così come del suo territorio circostante; chiaramente esso rappresenta un polo di attrazione dal punto di vista turistico, con effetti percepibili fino a Torino e oltre, data la sua scala sovralocale.

In val Pellice invece è preponderante un turismo e un potenziale legato alla storia e alla religione valdese: il turismo religioso coinvolge soprattutto questa valle e la val Germanasca, oltre a parte della bassa val Chisone e innesca un'importante discontinuità interna trasversale ai territori. Anche in questo caso, si hanno effetti polarizzanti che escono al di fuori della scala locale, estendendosi a tutto il territorio circostante. Rispetto al turismo di tipo religioso, si sarebbe dovuto includere anche il centro di Pinerolo, sede della Diocesi, ma data la natura differente, nonché i differenti rapporti con il territorio, si è preferito focalizzarsi sul territorio interno alle Valli.

Dall'immagine emergono quindi diversi sistemi di discontinuità: quella (comune a tutte e tre le vallate) tra i territori di alta e bassa valle; tra le aree delle valli Chisone e Germanasca dotate di parchi naturalistici e la val Pellice che ne è esclusa; disimmetrie interne alle vallate; diversi rapporti di polarità e attrazione tra i centri e un'interessante dinamica relativa al turismo religioso, che unisce le aree della val Pellice e della val Germanasca in particolare, escludendo quasi del tutto l'alta val Chisone.

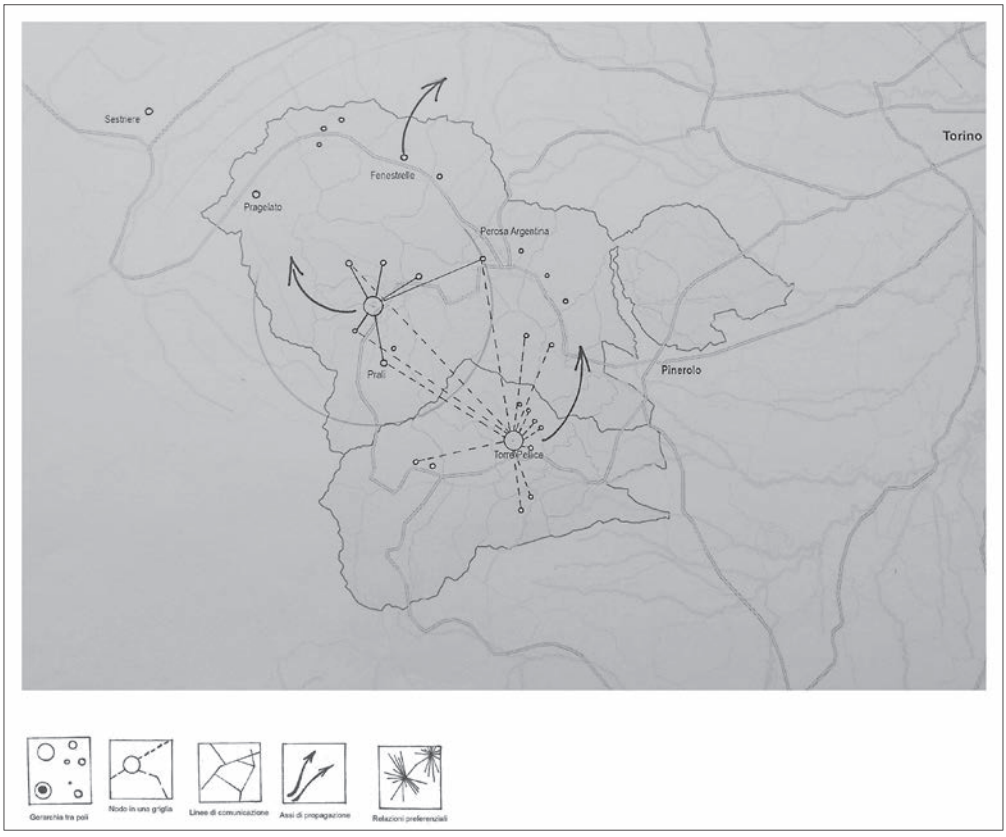
interpretare per ciascun ciclo di civilizzazione le diverse fasi di territorializzazione. Dal racconto biografico si ricavano i caratteri identitari dei luoghi e si comprendono le diverse fasi evolutive. La narrazione è legata alla contemporaneità, trattandosi di uno strumento per «ricostruire identità, ritrovare limiti, senso e affezione» senza alcun intento nostalgico. Tale lettura permette di scoprire e interpretare «invarianti, permanenze, sedimenti materiali e cognitivi», grazie alle quali si può produrre nuova territorialità. (Poli, *La piana fiorentina*..., cit., p. 22; Magnaghi, *Il progetto*..., cit., p. 75)

[23] Per maggiori dettagli sull'analisi si rimanda a Rosso, *Nuovi cammini…*, cit., pp. 91-145.

[24] Il patrimonio territoriale è concepito come «costrutto storico coevolutivo, frutto di attività antropiche reificanti e strutturanti che hanno trasformato la storia del territorio», le cui regole «in gran parte invisibili» - le invarianti - producono «paesaggi visibili». Magnaghi, *Il progetto…*, cit., e *Poli*, *La piana…*, cit. per approfondimenti.

Nella strutturazione del territorio in questa chiave, si potrebbero includere ancora i poli di attrazione turistica legati alla cultura e alla memoria o i luoghi di aggregazione (come Pracatinat, Fenestrelle, i forti minori, le miniere, Scopriminiera, Pomaretto, la Scuola Latina, Agape, i luoghi storici in val d'Angrogna, il centro di Torre Pellice... soltanto per citarne alcuni). Queste "emergenze" però presentano una diffusione puntuale sul territorio, che a questa prima lettura a scala macroscopica tendono a venir inglobati all'interno di altre dinamiche; di conseguenza si è preferito trattarli attraverso una valutazione di tipo reticolare (Fig. n. 5), per rintracciare alcune delle reti territoriali (tra i luoghi storici valdesi, o tra le fortificazioni per esempio), che li pongono in relazione

Fig. n. 5 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il patrimonio territoriale da un punto di vista culturale. Elaborazione dell'autrice



tra loro e capaci di valicare i confini amministrativi e di intrecciare le storie e la memoria di queste vallate. La figura, anche se non considera in maniera esaustiva tutta la situazione delle Valli, prova a restituire, attraverso alcuni *flash*, la situazione del patrimonio territoriale dal punto di vista "culturale" e ci fornisce alcune informazioni significative su poli museali e affini.

Attorno al polo di Torre Pellice, e in particolare, del Museo Valdese, si ha la rete del Sistema Museale Valdese[33]. Su questa rete s'inserisce quella data dall'Ecomuseo delle Miniere e della val Germanasca, che ha il suo perno su "Scopriminiera" e si connette con la Scuola Latina di Pomaretto, il museo dei "Salsin" a Salza di Pinerolo, il museo della Balsiglia a Massello, il museo di Rodoretto, il museo valdese di Prali, il museo del Vrocchi a Perrero. È interessante notare come molti punti si intersechino su entrambi i sistemi; inoltre, ritroviamo in queste dinamiche l'area "valdese" percepita anche in Fig. n. 4 e schematizzata con un triangolo. Il polo di "Scopriminiera" genera attorno a sé un'area di attrazione che comprende un vasto territorio, dove vengono organizzati itinerari escursionistici; esso assume ancora più importanza se se ne valuta la natura transfrontaliera e transcalare, con effetti fino al torinese e in Francia. Allo stesso modo la dinamica del Sistema Museale Valdese presenta effetti a scala sovra locale, con flussi di turisti provenienti in buona misura dall'estero. Il polo di Fenestrelle spicca all'interno delle reti delle fortificazioni; inoltre esso è entrato a far parte dal maggio 2016 nella rete europea "Forte Cultura". Sul territorio sono presenti inoltre numerosi altri punti museali (a San Germano Chisone, a Villar Perosa, a Pinasca, a Pragelato, Usseaux…), che pur non essendo organizzati in una rete vera e propria, mettono in luce la dinamicità locale. Mentre questi si rivolgono soprattutto a utenti di bacino pinerolese, i sistemi cui si è accennato presentano un respiro più ampio e potenzialità significative. Inoltre sul territorio

[25] Per dettagli e riferimenti: Rosso, *Nuovi cammini…*, cit., pp. 48-54.

[26] Per le modifiche dell'ambiente alpino nel corso dei secoli (con conseguenti implicazioni sull'antropizzazione) si rimanda a Rosso, *Nuovi cammini…*, cit.,; Bartaletti, *Geografia e cultura…*, cit.; Batzing, *Le Alpi…*, cit.; Camanni, *La nuova vita…*, cit.; P. Ghichonnet, *HIstorie et Civilisation des Alpes – destin humain*, Edition privat Toulouse et Payot, Lausanne, 1980.

[27] Gli atti territorializzanti sono andati concretizzandosi nei diversi periodi nell'ambiente costruito - ovvero nei diversi utilizzi del suolo e nella struttura insediativa - in relazione alle funzioni dell'abitare e del vivere i luoghi. Entrambe queste dimensioni sono state influenzate dall'assetto morfologico. Per maggiori dettagli sull'analisi si rimanda a Rosso, *Nuovi cammini…,* cit., pp. 145-150.

esistono svariate associazioni culturali, nonché poli che tentano di rivivere in chiave diversa edifici legati alla vita industriale delle valli, come l'Ecomuseo Feltrificio Crumière a Villar Pellice. Tra i poli di cultura, si ricordano anche Agape e Pracatinat, nonché la borgata Laux.

Dall'analisi di questa immagine emerge, da un alto, come grandi poli come Sestriere, Pragelato e Perosa Argentina partecipino in maniera molto limitata in questo settore, mantenendo alta la propria vocazione (turistica da un lato, ex industriale dall'altro), con espressioni di tipo molto puntuale (cioè tramite singoli musei o emergenze architettoniche/eventi particolari); dall'altro come le principali reti siano connesse alla storia o alla realtà valdese, pur intrecciandosi profondamente con la storia e la cultura locali e materiali. In questo si evidenzia un valore aggiunto territoriale innegabile e unico rispetto ad altri contesti.

Una "narrazione" attraverso diverse fasi storiche

Nella Fig. n. 6 è rappresentata invece la viabilità durante la prima fascia temporale (fine '800 - inizio '900)[34]. All'epoca, attorno a Pinerolo erano presenti diverse linee, sia tramviarie, che ferroviarie, che rafforzavano i legami della cittadina con il suo territorio e supportavano un collegamento stradale diffuso, ma spesso di scarsa qualità. Nell'immagine sono raffigurati con tratteggio verticale sovrapposto alla linea, la ferrovia - in direzione Torino, Torre Pellice e tra Bricherasio e Barge. Con linea puntinata invece, i collegamenti tramviari - verso Torino, Saluzzo, e Perosa Argentina. I rimanenti collegamenti (in linea continua), sono rappresentati da strade, di primo e secondo livello, generalmente non pavimentate. Nel primo decennio del Novecento la strada da Pinerolo raggiunge Pragelato ed è percorribile da auto. Dalla

[28] La rappresentazione corematica, di chiara derivazione geografica, permette di schematizzare e semplificare fenomeni complessi di dinamica territoriale. Sfruttando simboli e geometrie essa permette la realizzazione di specifiche carte corematiche, attraverso cui è possibile analizzare in maniera sintetica e immediata fenomeni spaziali.

[29] Si definisce come conoide il deposito alluvionale che si forma allo sbocco di un corso d'acqua in una valle; viene detto anche cono/conoide di deiezione e presenta una caratteristica forma a ventaglio. Per un esempio di descrizione del sistema collinare a conoidi intorno all'abitato di Perosa Argentina in epoca antica si rimanda a G. Laurenti, *La val Perosa al tempo dei Cozii e dei Romani*, Alzani, Pinerolo, 2014.

[30] Il colle Vaccera tra val Chisone e val Pellice, il colle delle Finestre tra val Chisone e val di Susa o il passaggio attraverso il Laz Ara verso la val Germanasca sono alcuni esempi di passaggi interni.

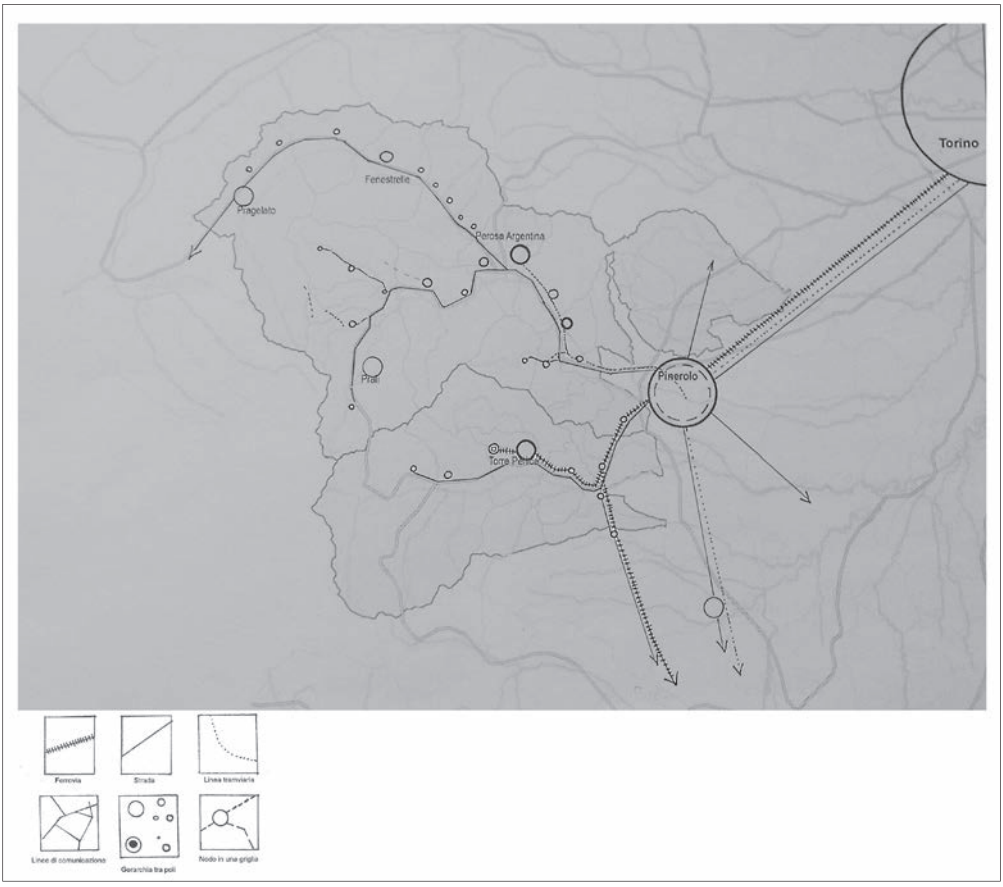


Fig. n. 6 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il sistema della viabilità tra '8-900. Elaborazione dell'autrice

lettura dell'immagine si nota come la maggior parte dei collegamenti sia concentrata attorno al polo di Pinerolo e sia funzionale all'attività produttiva[35]. Lo stesso si può immaginare per la val Pellice, dove erano presenti alcuni punti produttivi sia nei pressi di Torre Pellice, sia in bassa valle.

A partire da questa dinamica, si è provato a fare una lettura di tipo reticolare rispetto a quest'epoca (Fig. n. 7), rappresentando i principali nodi e studiandone le relazioni preferenziali. Pinerolo emerge subito come il centro a livello locale con maggior dinamicità; esso intesse relazioni sia sulla lunga distanza (con Torino, Cumiana e la val di Susa, Cavour e il saluzzese…), sia rispetto alle vallate, soprattutto per quanto riguarda

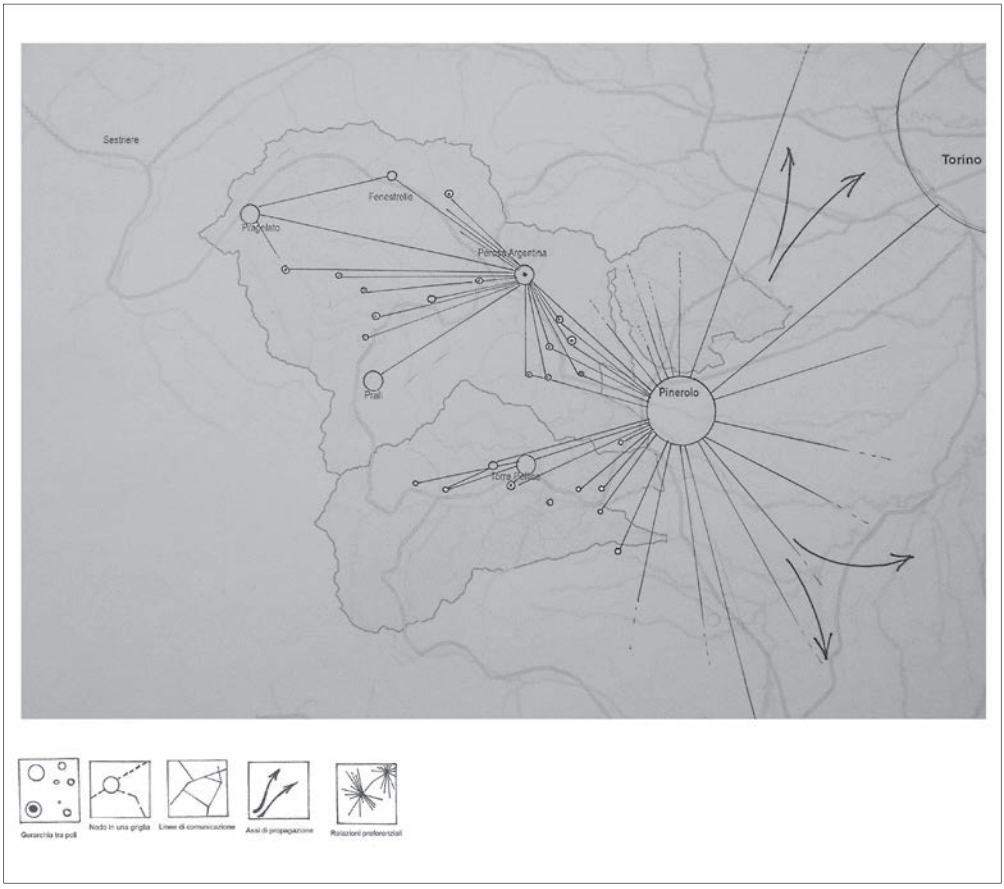


Fig. n. 7 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il sistema reticolare dei rapporti tra nodi tra '8-900. Elaborazione dell'autrice

le aree di media-bassa valle. Infatti è significativo come i rapporti siano più intensi verso queste zone, dove emergono come più attrattivi i nodi di Luserna San Giovanni-Torre Pellice e di Perosa Argentina, che non rispetto le parti di alta valle. Probabilmente, questo è proprio dovuto all'organizzazione del sistema produttivo (i centri con attività produttive sono segnalati con il doppio pallino), che vede in questi settori la sua massima concentrazione. Allo stesso modo è significativo l'intreccio di relazioni che fanno perno sul nodo di Perosa Argentina, a testimoniare l'importanza di questo centro che, all'epoca, raccoglieva tutto l'indotto produttivo che giungeva dalle alte valli Chisone e Germanasca. All'interno di

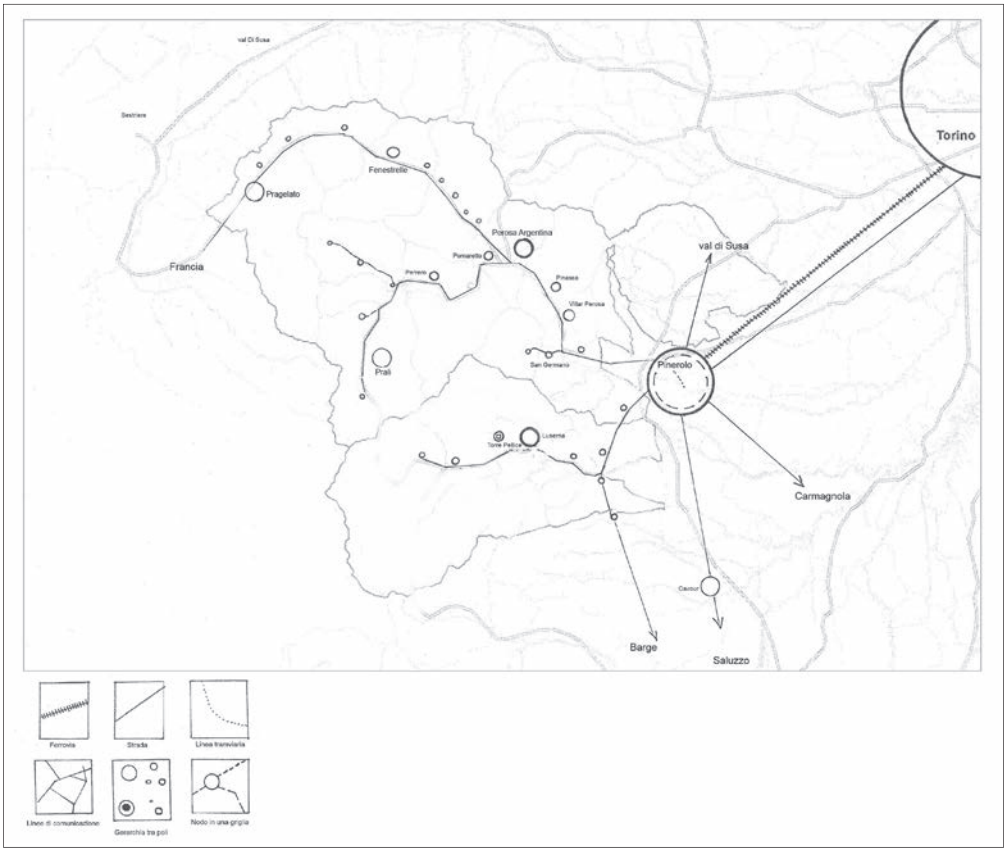


Fig. n. 8 - Rappresentazione corematica del sistema della viabilità in epoca attuale. Elaborazione dell'autrice

queste dinamiche rimangono esclusi i centri di alta valle, soprattutto in periodo precedente al grande *boom* della moda turistica. Pragelato (ma anche Prali) infatti paiono decisamente isolate e relegate in una rete interna di corto respiro, mentre Sestriere non esiste ancora e al suo posto si hanno alcune piccole borgate tipicamente alpine. Da contro altare a questo quasi isolamento dell'alta val Chisone, in ambito valdese permangono le reti "lunghe" delle relazioni interne alla comunità, che in qualche modo allargano i contatti per tutta l'area attorno a Torre Pellice e alla val Germanasca in generale, oltre la scala locale.

Nella Fig. n. 8 viene proposta un'analisi relativa alla viabilità effettuata rispetto all'epoca recente: rispetto alla fase precedente scompaiono tutta una serie di

elementi, come tutte le reti tramviarie, ormai obsolete e gran parte dei collegamenti ferroviari. Se nella fase precedente era presente un sistema produttivo molto più sviluppato e il nodo di Perosa Argentina rivestiva un ruolo di maggior importanza, oggi tutto questo ha lasciato il posto a una generale indifferenziazione, che mantiene Pinerolo al suo originario ruolo di cerniera e di località polarizzante. Attualmente i collegamenti sono principalmente su gomma e quindi presentano una minor differenziazione qualitativa, ma questo, in qualche modo, ha appiattito ogni differenza, permettendo una connettività simile sia dei paesi di alta montagna, sia della pianura, con la città di Torino. Naturalmente, tutti i piccoli centri, sia nelle alte valli, così come quelli dispersi nella pianura pinerolese, rimangono esclusi da questa rete principale, così come avveniva nel passato, rimanendone penalizzati. Allo stesso modo la dinamica produttiva delle basse valli è grandemente scomparsa o si è ridimensionata, lasciando però spazio ad alternative, che anche in questo caso sembrano essere maggiormente distribuite sullo spazio (si pensi alle attività culturali o legate ad un uso più *slow* del turismo sul territorio). Da questa immagine spicca il polo di Sestriere, assente nella precedente immagine perché edificato a metà degli anni '30 del Novecento, anch'esso collegato a Pinerolo e quindi a Torino, nonostante sia collocato ad oltre 2000 m di altitudine.

Alcune "argomentazioni critiche" di sintesi

Attraverso questa ricerca è emersa chiaramente l'area di attrazione[36] di Pinerolo, che comprende tutto il territorio delle tre valli, costrette a un pendolarismo nella sua direzione. Quest'area si fa via via più sfumata verso gli apici delle valli, e si rafforza in prossimità del centro, oltre a continuare anche in parte nel territorio della pianura pinerolese. Le principali direzioni di propagazione della dinamica territoriale sono funzionali

[31] Residenti per comune al 2015: Fenestrelle: 544; Luserna San Giovanni: 7395; Perosa Argentina: 3286; Pomaretto: 1010; Pinasca: 3051; Porte: 1083; Pragelato: 776; Prali: 246; San Germano Chisone: 1849; Sestriere: 929; Torre Pellice: 4451; Villar Perosa: 4092. Dati ISTAT.

[32] Attualmente quest'area fa parte dell'Ente di gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie; l'Ente pubblico, istituito dalla Regione Piemonte nel 2012, ha l'obiettivo di tutelare e gestire un vasto patrimonio naturale, paesaggistico e culturale e comprende quattro Parchi naturali e due Riserve naturali speciali. Si tratta dei parchi naturali del Gran Bosco di Salbertrand, della val Troncea, dell'Orsiera Rocciavrè e dei Laghi di Avigliana e delle riserve naturali speciali dell'Orrido di Chianocco e dell'Orrido di Foresto.

alla viabilità e ai collegamenti attualmente presenti. Naturalmente il centro cittadino rende possibile la connessione tra i sistemi vallivi e Torino - o il saluzzese e cuneese, in direzione di Cavour, comportandosi in tal senso come una cerniera tra polarità. D'altro canto, è presente anche una connessione tra le vallate stesse, che in parte escludono Pinerolo, sia in senso fisico (attraverso strade secondarie o la superstrada), sia in senso metaforico, attraverso reti culturali/religiose. Nuovamente, emerge la discontinuità di Sestriere come porta di valle, perché da qui si dipartono le strade verso la Francia e verso la val di Susa. Lungo le vallate la viabilità, che come si è visto è vincolata alla struttura morfologica, condiziona anche l'impianto insediativo, massicciamente concentrato sui fondo valle e in prossimità dei corsi dei torrenti.

Questo tipo di lettura ha permesso anche di esaminare cosa è avvenuto nelle Valli durante il periodo Olimpico[37] (Fig. n. 9) - un grande evento di cui ancora oggi si sentono gli effetti, (al di là delle pesanti eredità non sempre positive rimaste sul territorio) e di cui quindi ha significato parlare nonostante siano ormai trascorsi più di dieci anni. L'organizzazione dei Giochi si era strutturata privilegiando in particolare i due poli di Torino, gerarchicamente superiore e di Sestriere-Pragelato, dove avvenivano gran parte delle gare e attorno a questi si erano creati dei sistemi gravitazionali dati dal supporto della parte rimanente del territorio, che fornivano servizi funzionali all'evento. In tale logica, i centri della val Germanasca venivano praticamente esclusi e toccati soltanto marginalmente, così come la val Pellice, anche se anche in questo caso su queste aree era prevista parte dei luoghi di pernottamento e soggiorno di atleti e organizzazione. È interessante sottolineare il rapporto preferenziale che si era instaurato tra Sestriere e Torino, attraverso il polo di Pinerolo, capace di "tagliare" ed escludere le terre intermedie; questa dinamica in parte è

[33] Il Sistema Museale Valdese comprende la Gianavella a Luserna San Giovanni; il museo valdese di Rorà; il monumento di Sibaud a Bobbio Pellice; ad Angrogna la *Gueiza 'd la tana*, il monumento di Chanforan, il *Coulege* dei Barba, il museo scuola Odin-Bertot, il museo delle donne valdesi; il museo valdese a Prali; il museo di Rodoretto; il museo della Balsiglia a Massello; la Collezione Ferrero sugli Antichi Mestieri alla Scuola Latina a Pomaretto; il museo scuola a Pramollo; il museo valdese a San Germano.

[34] Per maggiori approfondimenti: Rosso, *Nuovi cammini…*, cit., paragrafo 2.3.6.2.

[35] La tramvia per Perosa Argentina effettuava un apposito servizio volto al trasporto delle merci, con fermate in ogni punto produttivo (a Porte, San Germano, Villar Perosa, Perosa Argentina). Aa.Vv., *Il Gibuti storia della tramvia Pinerolo-Perosa Argentina*, Kosmos ed., Torino, 1995.

[36] Per maggiori approfondimenti si rimanda a Rosso,

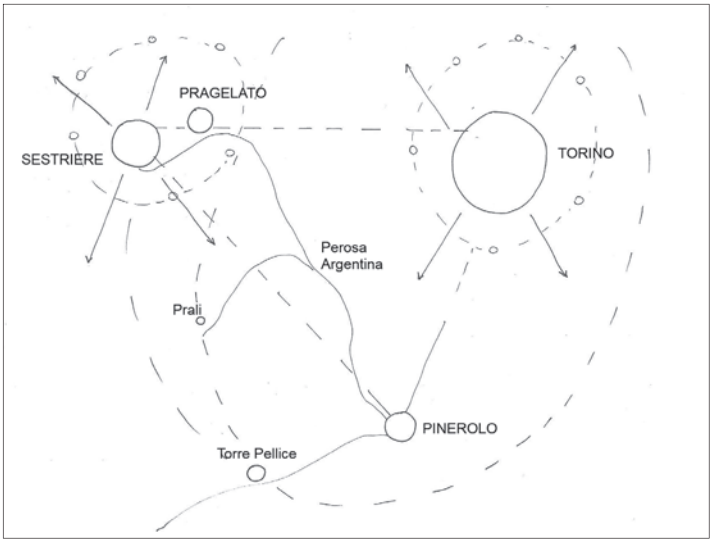


Fig. n. 9 - Le Valli durante l'evento Olimpico. Elaborazione dell'autrice

sopravvissuta, supportata anche dalla presenza della superstrada fino a Perosa Argentina, nonché dai miglioramenti della viabilità, che rendono ancora oggi relativamente veloci i collegamenti. Le aree di bassa val Chisone, così come i territori della val di Susa, si profilavano così come terre di mezzo, senza apparenti funzioni sostanziali nella dinamica dell'evento. Al contrario, dalle due massime polarità si dipartivano i maggiori collegamenti, con reti che si intrecciavano con dinamiche ampiamente sovralocali.

Queste dinamiche si ritrovano in parte anche nella Fig. n. 10, che raffigura la situazione a livello di polarità al giorno d'oggi, dal punto di vista di Pinerolo e di Torino, indagando quindi anche il ruolo di Pinerolo oggi nella dinamica interna. Prima di tutto si osserva come l'intero sistema sia in parte assorbito nel sistema torinese, su cui gravita per moltissimi servizi e funzioni. A livello interno, a sua volta anche Pinerolo svolge la stessa funzione attrattiva, presentandosi come centro di rango superiore rispetto al territorio. In figura sono evidenziati sia i flussi di entrata che di uscita dalla cittadina, attraverso differenti assi di propagazione; il

Nuovi cammini…, cit., p. 162 e in particolare alla fig. n. 85, *I rapporti tra le Valli e il territorio. L'area di attrazione di Pinerolo nei confronti delle Valli.*

[37] Per approfondimenti: *ivi*, p. 163.

[38] L'istituzione della Città Metropolitana (http://cittametropolitana.torino.it) e delle successive Unioni dei Comuni, in sostituzione delle precedenti Comunità Montane, ha segnato un profondo cambiamento, nell'ottica, almeno secondo gli auspici iniziali, di una maggiore attenzione verso gli interessi della montagna e dell'avampaese e di una possibile integrazione tra città e montagna. Ma, così come è avvenuto anche con le eredità olimpiche, permane l'onnipresente rischio di uno «scambio ineguale» (così come più volte definito da G. Dematteis), da evitare attraverso un attento monitoraggio e una corretta *governance*.

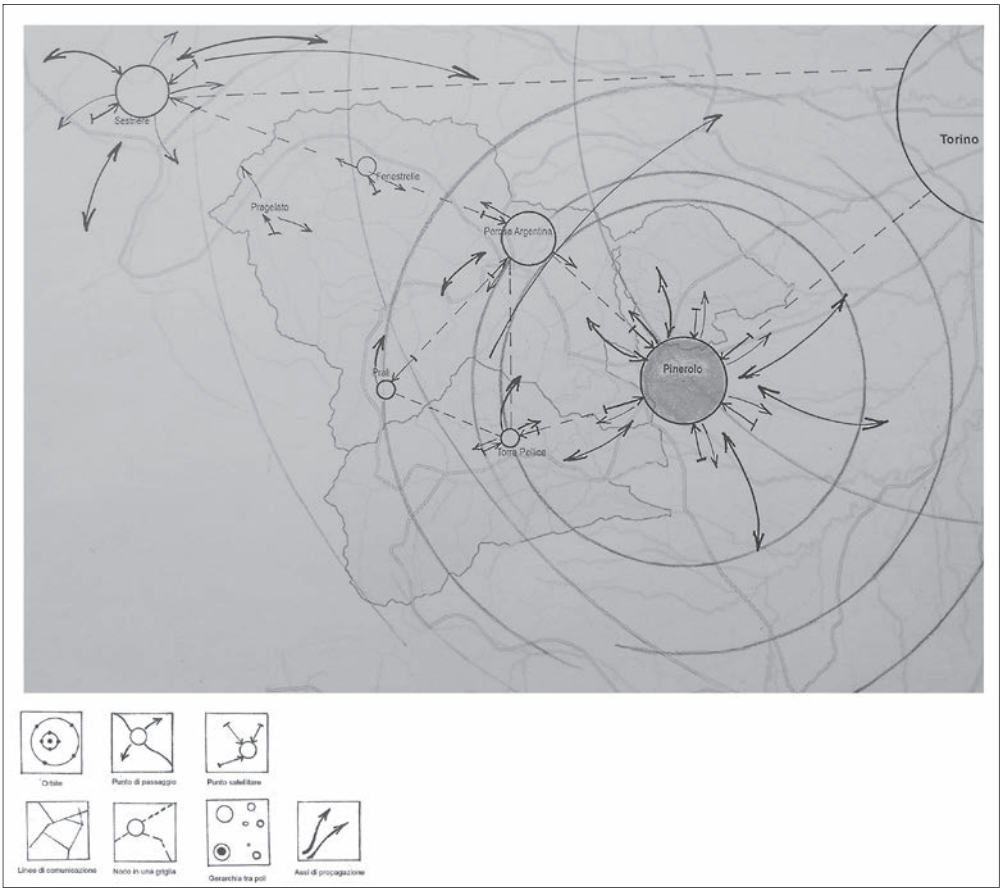


Fig. n. 10 - Rappresentazione corematica che mette in evidenza il sistema delle polarità attorno a Pinerolo e le dinamiche territoriali odierne tra i poli principali. Elaborazione dell'autrice

polo emerge come un vero e proprio punto satellitare, un perno su cui si articola il passaggio. Il centro di Perosa Argentina invece, persa quell'importanza che rivestiva nei decenni passati, si configura principalmente come collegamento tra i sistemi di alta e bassa val Chisone, pur costituendo comunque un centro di attrazione soprattutto per i comuni della val Germanasca e dell'alta val Chisone, così come per quelli a lei limitrofi (Pinasca, Dubbione, Pomaretto). Prali, essendo al fondo di una vallata chiusa, non è punto di passaggio, quanto piuttosto un polo di attrazione, soprattutto come polo turistico, culturale e religioso. Torre Pellice, al contrario, oltre a questa dinamica, ha un ruolo di passaggio da e verso l'alta e la bassa val Pellice.

Entrambi i centri presentano tutt'ora un collegamento extra scala dovuto alle reti legate alla cultura valdese. In tal senso spicca nella rappresentazione il triangolo che ingloba la val Pellice, la val Germanasca e parte della bassa val Chisone, che in qualche modo traccia un fulcro "valdese" interno al territorio, cioè una serie di relazioni e legami che legano e arricchiscono queste aree travalicando i meri confini amministrativi.

Facendo invece riferimento all'alta val Chisone, si ritrova un collegamento preferenziale che da Perosa arriva tramite Fenestrelle e Pragelato, fino a Sestriere. Come si è visto, dal periodo olimpico, questo ha instaurato un collegamento quasi diretto con Torino, che pur passando dalle valli, le esclude, con passaggi rapidi che non toccano e non interagiscono con il contesto. Sul polo di Sestriere si ritrova una fitta rete di assi di propagazione e si è visto come esso stesso si comporti come polo polarizzante rispetto al territorio, attraendo non soltanto il turismo ad ampio spettro, ma anche tutto un indotto lavorativo, che giunge soprattutto dall'alta val di Susa e alta val Chisone.

Conclusioni

Come è emerso attraverso questa ricerca, le valli valdesi si caratterizzano come una terra di confine, (tra Stati, tra religioni… nel passato; ma anche di legami con la città e relazioni transfrontaliere, oggi) fortemente influenzata dalla propria storia e dalla propria morfologia - diversificata al suo interno, sia tra le diverse vallate, così come nelle fasce di bassa e alta valle. Un territorio multiforme dalle molteplici sfaccettature, cui si è tentato di dare un senso rintracciando delle chiavi interpretative tematiche (le attività produttive, le reti, la storia valdese, …) per provare a scriverne la biografia, ma che in fin dei conti ci trasmette un insieme eterogeneo e variegato di elementi che non è altro che il segno tangibile di una grande ricchezza,

[39] Nella storia montagna e pianura si sono incontrate miriadi e miriadi di volte, in un rapporto spesso conflittuale e dicotomico. Eppure come scrive E. Camanni «tradizione e identità alpina non traggono ossigeno dall'arroccamento in *enclave*, ma dallo scambio creativo con la pianura e la città» (E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 83). La montagna può incontrare la città ed esserne "contaminata", anzi è proprio dall'incontro e dallo scambio creativo, dal dialogo e dal confronto, che entrambe queste realtà possono ricercare sviluppo e crescita, traendone reciproco vantaggio.

[40] Lo studio nella sua completezza (Rosso, *Nuovi cammini…*, cit.) evidenzia in primo luogo la centralità dei territori alpini in generale, per poi approfondire e rimarcare quella delle Valli, a conferma della tesi iniziale.

un patrimonio territoriale (costituito da risorse umane, naturalistiche, ambientali, economiche, culturali… come si è visto anche rispetto al bacino d'influenza valdese), che permane nonostante le problematiche attuali e da cui è lecito ripartire e investire, in un'ottica volta allo sviluppo locale, in un ritorno ai luoghi capace di ricucire rapporti e dinamiche.

Tra le chiavi interpretative attraverso cui si è sviluppata la narrazione, il rapporto delle Valli con Torino e con il suo territorio in termini più generali, emerge come un tema attuale e significativo, di indubbio interesse, soprattutto nell'ottica della Città Metropolitana[38], con tutte le sue possibili potenzialità. Questi luoghi, che hanno stretto relazioni oltre confine in svariate occasioni durante la loro storia, possono oggi creare e contribuire alla formazione di nuove reti, in una dinamica capace di innescare vantaggi competitivi anche per le montagne, così come per la città - se capace di coglierne le potenzialità e impiegarle come elementi propulsori per lo sviluppo[39].

Da questo studio emerge la centralità dei territori delle valli valdesi[40] - che proprio nella riscoperta e nella valorizzazione del proprio patrimonio territoriale, (e in particolar modo dalla riscoperta delle specificità locali, e dal potenziamento di reti anche di carattere culturale), nonché nell'instaurazione di nuove dinamiche territoriali, possono trovare una possibile via per superare il momento di crisi economica attuale.

“ (...) da questo studio emerge la centralità dei territori delle Valli (..). Nella riscoperta e nella valorizzazione del proprio patrimonio (e di) *nuove dinamiche territoriali,* (essi) *possono trovare una possibile via per superare il momento di crisi economica attuale. ”*

Microstorie

a cura di Debora Michelin Salomon

“ (...) una nuova rubrica de «la beidana» dedicata alla microstoria, (...) a tutti quegli avvenimenti “piccoli” che non trovano spazio nella storia ufficiale (...).”

Con questo articolo abbiamo il piacere di inaugurare una nuova rubrica de «la beidana» dedicata alla microstoria, a tutti quegli avvenimenti “piccoli” che non trovano spazio nella storia ufficiale, ma che sono molto significativi per un gruppo di persone che condividano la loro formazione socio-culturale, il contesto in cui sono cresciute e che abbiano vissuto esperienze simili. La microstoria è una corrente di studi sociali che si è sviluppata intorno agli anni Settanta del Novecento con l’intento di sviluppare una ricostruzione molto dettagliata della storia di piccole comunità locali molto ben circoscritte, aspetti che necessariamente sono fuori dalla portata della storia su larga scala. Lo sviluppo della microstoria ha portato anche all’utilizzo di nuovi strumenti di ricerca, come ad esempio la storia orale, la cui proposta innovativa

> È quella di un allargamento qualitativo e quantitativo del campo storico e delle tecniche per studiarlo. Ritiene di dover sanare un vizio originario, una vocazione incompleta della musa della storiografia, troppo esclusivamente incline a cantare la grandezza[1].

In questo senso «la beidana» riprende il filone dal quale inizialmente è partita: il tentativo di dar voce anche ai soggetti che generalmente non rientrano nella Storia *tout court*, anche con l’utilizzo di strumenti diversi da quelli canonici.

Gli autori che ospiteremo in questa rubrica, che speriamo essere numerosi, non necessariamente

[1] L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*. La Nuova Italia, Firenze, 1988, p. 32.

avranno una formazione storica: ce li immaginiamo come persone che hanno raccolto la memoria di qualche antenato, che si sono recati in archivio per cercare di chiarire il contesto generale in cui collocare gli avvenimenti e hanno poi deciso di condividere la loro storia con i lettori de «la beidana».

Le modalità sono molteplici: un lavoro svolto da un singolo, da un gruppo, grazie alla consultazione di documenti di archivio o per mezzo di interviste. Si tratta quindi di una interpretazione che per certi aspetti può essere definita soggettiva, richiamando le problematiche, trattate soprattutto da Luisa Passerini, di comprendere e definire i rapporti tra soggetto individuale e intersoggettività e fino a che punto questo aspetto dialogico sia importante per la narrazione orale.

> È interesse della storia orale sostenere e tentare di praticare una storiografia che sia consapevolmente costruzione, dal presente, di un passato che viene formato proprio da tale reinterpretazione, ma che grazie a questo sforzo di soggettività restituisca l'oggetto a ciò che veramente è e vuol essere. Sappia cioè capire lungo quali linee di esperienza e di potere reale si sia mossa la storia, intesa come attività, consapevole e non, di soggetti umani e sovra individuali[2].

“Le biografie di persone che hanno vissuto esperienze particolari, che svolgevano mestieri ormai dimenticati, che hanno in qualche modo e per qualcuno “fatto la storia” sono i soggetti che ci piacerebbe raccontare in questa rubrica.”

È proprio attraverso il rapporto dell'individuo con la società che si sviluppa la storia, di cui la condivisione è parte integrante. Le biografie di persone che hanno vissuto esperienze particolari, che svolgevano mestieri ormai dimenticati, che hanno in qualche modo e per qualcuno “fatto la storia” sono i soggetti che ci piacerebbe raccontare in questa rubrica.

Vi invitiamo quindi a farci avere i vostri scritti, le vostre storie famigliari, i vostri racconti.

[2] *Ivi*., p. 116.

Enrico Gaydou

Un angrognino alla Grande Guerra

di Luigi Bisio

Ritratto di Enrico Gaydou in divisa tratto dall'«Albo d'onore» della Chiesa Evangelica Valdese

Da ragazzo ascoltavo sempre con molto interesse la mia nonna paterna, Argentina Gaydou, quando mi raccontava le tragiche vicende del fratello Enrico che, chiamato alle armi in Sardegna nella Brigata Sassari, aveva partecipato alla Grande Guerra, riportando ferite i cui postumi ne avevano poi causata la morte nel 1917. La memoria di quei racconti - e una certa passione per gli studi storici riguardanti quel conflitto - mi hanno recentemente stimolato a cercare di ricostruire, attraverso la consultazione del suo Ruolo matricolare[1], conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, e del paragrafo a lui dedicato nell'«Albo d'onore della Chiesa Valdese ai suoi figli caduti per la Patria»[2], gli avvenimenti che hanno coinvolto questo mio prozio che non ho potuto conoscere. Questa nota vuole riassumere cronologicamente tali avvenimenti.

Enrico Gaydou (Henry) era nato ad Angrogna nella Borgata Chiot, frazione situata a monte di Pradeltorno, il 27 marzo del 1895, quinto degli otto figli di Daniele (da tutti chiamato Barba Lin) e di Jenny Chiavia. Nel 1910 - raccontava mia nonna - la famiglia Gaydou fu colpita da un primo grave lutto: uno degli otto figli, Federico, morì a ventun anni a causa della malaria contratta durante il servizio militare.

Dal Ruolo Matricolare di Enrico si apprende che egli era alto un metro e sessantotto, che faceva l'agricoltore e che sapeva leggere e scrivere. Iscritto alla lista di leva del Comune di Angrogna, dalle liste di estrazione risulta

[1] Archivio di Stato di Torino, Distretto militare di Pinerolo, Ruoli matricolari.

[2] Chiesa Evangelica Valdese, *Albo d'onore ai suoi figli caduti per la patria nella Grande Guerra 1915-1918*, Tipografia Alpina di U.C. Rastellini, Torre Pellice, 1921.

che egli aveva estratto il numero ventidue della classe 1895 e che quindi era stato inserito tra i coscritti della prima categoria, quelli cioè destinati a essere arruolati a breve per una ferma di due anni. La sua visita di leva si svolse il 16 novembre 1914 (quindi a diciannove anni compiuti) e in quell'occasione egli presentò probabilmente la domanda di svolgere il servizio militare nell'arma dei Carabinieri. Infatti il 14 febbraio 1915 fu chiamato alle armi in Sardegna, arruolato come «allievo carabiniere a piedi Legione allievi per la ferma di anni tre»[3]. Può sembrare strana la sua richiesta di prestare servizio militare nei Carabinieri, anche perché questa scelta comportava comunque il prolungamento della ferma di un anno rispetto al normale servizio prestato in altre armi di terra. È tuttavia presumibile che questa decisione fosse maturata in lui a causa del clima di una guerra imminente che si respirava ormai in Italia al momento della sua visita di leva. Verso la fine del 1914 infatti la propaganda interventista aveva già iniziato a premere per l'entrata dell'Italia in quel conflitto. Forse si trattava di un tentativo di non essere troppo coinvolto in una guerra alla quale egli avrà di certo pensato con apprensione non comprendendone, né condividendone, le motivazioni.

“ (...) egli presentò la domanda di svolgere il servizio militare nell'arma dei Carabinieri (...). ”

“ (...) Forse si trattava di un tentativo di non essere troppo coinvolto in una guerra alla quale egli avrà di certo pensato con apprensione (...). ”

Purtroppo le cose andarono diversamente rispetto alle sue attese, perché il suo servizio negli «allievi Carabinieri» terminò dopo solo nove giorni: il 20 febbraio egli diventò «soldato nel 45° Reggimento Fanteria [della Brigata Reggio N.d.A.] per la ferma stabilita per detta arma, perché inabile al servizio speciale dei Reali Carabinieri»[4]. Probabilmente l'arruolamento nella «Reggio» fu quasi una scelta obbligata, poiché egli, non più «allievo carabiniere», si trovava comunque in Sardegna senza un'assegnazione e la brigata citata era l'unica presente in quel momento nell'isola.

Nei primi mesi del 1915, in previsione della guerra, lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva programmato la creazione di venticinque nuove brigate di Milizia

[3] Cfr. Ruolo matricolare.

[4] Cfr. Ruolo matricolare.

> *“ (...) Enrico, come annotato sul Ruolo Matricolare, passò con altri commilitoni a far parte di uno dei due reggimenti che formavano la «Sassari» (...). ”*

Mobile da aggiungersi alle quarantotto già esistenti; una delle nuove brigate doveva essere la «Sassari» che, con sede in Sardegna (a Tempio Pausania e a Sinnai), iniziò a essere costituita già nel mese di gennaio di quell'anno. Quest'ultima, almeno nelle intenzioni iniziali, avrebbe dovuto essere formata solo da militari di quella regione; tuttavia, verso la fine di febbraio, forse per mancanza di organico, fu deciso di rinfoltirne i ranghi trasferendovi una parte dei fanti della «Reggio» che erano immediatamente disponibili, poiché questa si trovava in quel momento di stanza a Ozieri. Fu così che Enrico, come annotato sul Ruolo Matricolare, passò con altri commilitoni a far parte di uno dei due reggimenti che formavano la «Sassari», il «152° Reggimento M.M. [Milizia Militare, N.d.A.]». L'annotazione sul Ruolo matricolare conferma la testimonianza orale di mia nonna sull'appartenenza del fratello alla «Sassari», testimonianza che a suo tempo mi aveva lasciato qualche dubbio, sembrandomi alquanto strano che un coscritto di Angrogna fosse stato inviato in Sardegna per essere assegnato a questa brigata, che oltretutto aveva la fama di reclutare solo su base regionale.

È da notare che nell'«Albo d'onore» è riportato invece un suo presunto arruolamento nel «145° Reggimento [appartenente alla Brigata Catania, N.d.A.]», notizia che è ragionevolmente da considerarsi errata. È presumibile che possa essersi trattato di un banale *lapsus calami* consistito nel trascrivere «145° Reggimento» invece di «45° Reggimento [Brigata Reggio N.d.A.]» come invece riportato nel Ruolo Matricolare.

Da questo momento gli avvenimenti che hanno coinvolto Enrico s'intrecciano con le vicende belliche nelle quali fu coinvolta la «Sassari», vicende che è opportuno qui riassumere brevemente, facendo riferimento alla «Storia della Brigata Sassari» della storica Giuseppina Fois[5]. Essendo di recente costituzione, la brigata difettava probabilmente di addestramento; pertanto non fu schierata subito al

[5] G. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Edizioni Gallizzi, Sassari, 1981.

fronte al momento della dichiarazione di guerra bensì lasciò la Sardegna solo alla metà di maggio per trasferirsi a Napoli, dove ricevette l'ordine di mobilitazione il 22 dello stesso mese. Da Napoli i due reggimenti (151° e 152°) al completo raggiunsero dapprima Calcinato nel Bresciano (1 giugno) e poi Santa Maria la Longa, nelle retrovie del fronte (21 luglio).

Il 25 luglio, nell'ambito delle operazioni della seconda battaglia dell'Isonzo, la brigata ebbe il suo battesimo del fuoco in località Bosco Cappuccio nei pressi del Monte San Michele, zona nella quale i combattimenti per la «Sassari» si protrassero, tra alterne vicende, sino al 26 agosto con costi in termini di perdite quantificati in trentadue ufficiali e in novecentoventidue uomini di truppa. Il 27 e il 28 agosto i due reggimenti lasciarono il fronte per un periodo di riposo che venne trascorso a Villa Vicentina e che durò sino al 4 novembre, quando la brigata ricevette l'ordine di ritornare in linea nella zona di Castelnuovo, nuovamente nei dintorni del San Michele. Nell'ambito delle operazioni della quarta battaglia dell'Isonzo, ai due reggimenti era stato assegnato l'obiettivo di conquistare la Trincea delle Frasche e la Trincea dei Razzi, nei pressi di San Martino del Carso. Essi iniziarono gli assalti l'11 novembre e li proseguirono nei giorni successivi sino all'occupazione di entrambe le trincee, avvenuta rispettivamente il 13 e il 14.

“Il 25 luglio, nell'ambito delle operazioni della seconda battaglia dell'Isonzo, la brigata ebbe il suo battesimo del fuoco in località Bosco Cappuccio nei pressi del Monte San Michele (...).”

Fu nel corso di uno di questi attacchi che Enrico venne ferito, come testimoniato dal Ruolo matricolare sul quale fu annotato: «Partito da territorio dichiarato in istato di guerra per ferite, 14 novembre 1915». Questo fu l'inizio del suo calvario: sulla natura delle ferite il Ruolo matricolare non fornisce dettagli, così come non vi sono notizie su di un suo ricovero in un ospedale militare, ma mia nonna narrava che egli era stato colpito alla testa (forse da un proiettile o da una scheggia) e che, a causa della ferita, aveva dovuto subire un intervento di ricostruzione del cranio

“Fu nel corso di uno di questi attacchi che Enrico venne ferito (...).”

consistente nella sostituzione di una parte delle ossa fratturate con una placca d'argento. Inoltre, forse a causa di lesioni cerebrali provocate dal tipo di frattura (è probabile, infatti, che si trattasse di una frattura verso l'interno in conseguenza della quale frammenti d'osso potrebbero aver leso alcune aree cerebrali, come di consueto avviene nel caso di ferite causate da armi da fuoco), egli era soggetto a frequenti crisi epilettiche, situazione che, di fatto, lo obbligava a indossare in modo quasi permanente un casco protettivo per evitare possibili nuovi traumi durante tali crisi. Che il suo stato di salute fosse veramente grave è dimostrato anche dal fatto che il 31 marzo del 1916 egli fu «inviato in congedo assoluto perché riconosciuto permanentemente inabile al servizio militare»[6]. E questo nonostante che nel 1916, a causa dell'elevato numero di perdite già subite dall'esercito durante le prime quattro battaglie dell'Isonzo dell'anno precedente, le commissioni mediche iniziassero ormai a non andare più tanto per il sottile nel giudicare abili anche soggetti che avevano subito ferite gravi, magari destinandoli ai servizi sedentari, se proprio non fosse stato possibile rispedirli al fronte.

“ (...) il 31 marzo del 1916 egli fu inviato in congedo assoluto perché riconosciuto inabile al servizio militare (...). ”

Egli ritornò quindi ad Angrogna, ma il 13 novembre del 1917 morì[7] a causa di una meningite (testimonianza di Argentina Gaydou), probabile complicanza infettiva del tipo di lesione subita. Fu seppellito nel cimitero di Pradeltorno, all'interno del quale, peraltro, non esistono attualmente più tracce della sua tomba, mentre vi è ancora conservata la lapide dedicata al padre Daniele, deceduto nel 1946.

[6] Cfr. Ruolo Matricolare.

[7] Cfr. «Albo d'onore».

Il Seggio eletto dall'Assemblea ordinaria dei soci del 16 agosto 2017 si costituisce nelle persone di:

Gabriella Ballesio
Secondo Carpanetto
Giorgio Ceriana Mayneri
Susanna Peyronel
Giuseppe Platone
Bruno Rostagno
Paola Schellenbaum

Il Seggio, nella successiva seduta, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2017-2018:

Presidente:	Susanna Peyronel
Vicepresidente:	Gabriella Ballesio
Cassiere:	Giorgio Ceriana Mayneri
Segretaria:	Paola Schellenbaum

Il Seggio prende atto della nomina dei revisori dei conti, eletti dall'Assemblea ordinaria, nelle persone di Bruno Mathieu e Gloria Rostaing.

Il Seggio nomina inoltre Giorgio Ceriana Mayneri come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese e Gabriella Ballesio come archivista.

NARRATIVA

E. GENRE, *Chi va al mulino… acque mulini e mugnai delle valli piemontesi,* Rivoli (TO), Neos Edizioni, 2017, pp. 88.

Emanuela Genre nella sua opera prende in considerazione il mulino non solo dal punto di vista del suo utilizzo pratico e della sua conformazione strutturale, ma lo situa altresì nel territorio, nel tempo (o, per meglio dire, nei tempi) e nella società dei secoli scorsi, della quale è stato una colonna portante.

Il volume non è quindi una mera descrizione di un edificio e del suo funzionamento; si avvicina invece molto di più ad una raccolta di testimonianze che i mulini stessi lasciano a chi ha voglia e pazienza di scoprirli.

Organizzando la propria ricerca su un territorio compreso nelle vallate piemontesi delle Alpi Cozie, l'autrice accompagna il lettore in una realtà affascinante, facendo tuttavia chiarezza sulla natura reale di queste strutture, avulse dalla dimensione "fiabesca" e nostalgica che spesso, nell'immaginario comune, le accompagna.

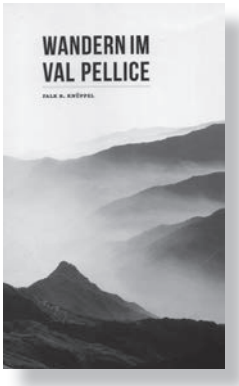
L'autrice inizia il proprio viaggio all'interno di queste realtà poco conosciute descrivendo puntualmente le strutture in sé, le parti di cui il mulino era composto e il difficile e laborioso reperimento dei materiali, come le macine in pietra, oltre che le possibili, principali differenze nel funzionamento dell'intero edificio. L'energia eolica, ma in particolare quella idrica, sono oggetto di analisi e forniscono una più chiara visione della società rurale dell'epoca, con le abitudini, le leggi e i conflitti che la interessavano. Gran parte dei mulini presi in considerazione nel volume poteva funzionare esclusivamente grazie ai corsi d'acqua: interessante è quindi leggere in merito

al complesso sistema di regole e relazioni vigenti nelle diverse epoche tra i mestieri che interessavano la zona circostante il mulino.

Emanuela Genre si occupa quindi di analizzare, spogliandola delle caratteristiche "romantiche" e romanzesche assunte nel tempo, la figura di chi al mulino lavorava, ovvero il mugnaio: viene fatta chiarezza sul ruolo dello stesso nella società, dalla quale era spesso malvisto e accusato di appropriarsi di una parte del macinato maggiore di quella spettante. Inoltre sono analizzati con chiarezza i vari aspetti del mestiere stesso, tutt'altro che bucolico e idilliaco; rumore, umidità, sforzo fisico e polvere del macinato, dannosa per la salute se inalata per troppo tempo: si chiarisce come il lavoro del mugnaio non fosse, quindi, affatto semplice. Ricorrendo ad una puntuale analisi delle fonti storiche territoriali, inoltre, il libro fa luce su diverse situazioni riguardanti la proprietà dei mulini, i quali potevano essere della comunità o dei signori locali, e sui conseguenti metodi di concessione di utilizzo al mugnaio, che non era quindi proprietario dell'edificio.

L'autrice fornisce infine una panoramica della situazione attuale dei mulini, che nel corso del XX secolo hanno subito inevitabilmente l'abbandono per il mancato utilizzo, e illustra le soluzioni adottate per far sì che questi edifici riprendano vita, non necessariamente mediante il loro utilizzo "storico"; chiude quindi con la speranza che si riesca a prevenire la rovina di quanto ancora esistente, preservando e riqualificando questa importante parte di Storia.

Elisa Campra



Falk R. Knüppel, *Wandern im Val Pellice [Escursionismo in Val Pellice]*, Lahntal-Goßfelden 2017, pp. 196.

È recentemente uscita una guida escursionistica della val Pellice redatta interamente in lingua tedesca a cura di Falk Rainer Knueppel e stampata in Germania. L'autore, appassionato escursionista e profondo conoscitore della valle, fornisce un quadro completo dei possibili itinerari, non trascurando aspetti culturali, paesaggistici, meteorologici e morfologici dei territori percorsi.

Interessante e originale è l'introduzione "Was waere heute die richtige Tour" ("quale sarebbe oggi il giro giusto") in cui suggerisce a seconda della disposizione individuale, delle condizioni atmosferiche, dell'impegno che si intende dedicare, della piacevolezza del percorso, della presenza di neve, della fioritura e persino della possibilità di nuotare in un laghetto alpino, vari itinerari in grado di soddisfare tutte le esigenze. Le descrizione degli itinerari è sempre molto precisa: considerando i vari sentieri e crocevia, colli e creste, avverte dei possibili errori in caso di nebbia o repentino cambio del tempo, tracciando un quadro delle condizioni meteorologiche estive che suggeriscono anche gli orari di partenza adeguati. Non mancano nemmeno cenni all'abbigliamento e all'attrezzatura da portare al seguito, in particolare si insiste sull'importanza di una bussola e di una cartina dettagliata, entrambe utilissime in caso di nebbia.

Gli itinerari sono classificati in base al punto di partenza: Angrogna, Villar Pellice, Bobbio Pellice, Villanova e i vari rifugi Jervis, Granero e Barbara. Sono presentati anche giri di più giorni che scollinano in val Germanasca e in val Po.

Sicuramente per i turisti di lingua tedesca amanti delle escursioni in montagna sarà un valido incentivo a visitare e soggiornare in valle. (http://val-pellice.de/)

Ilario Pons

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)
Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)
Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo
Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo
Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino
Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano
Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze
Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

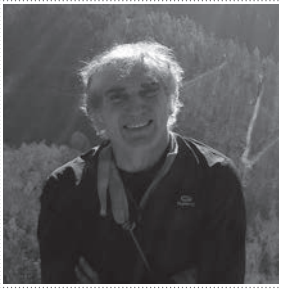
Roma
Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

Hanno collaborato

Luigi Bisio è nato a Genova da una famiglia originaria di Angrogna. Laureato in Scienze Agrarie e insegnante alle superiori in pensione, è anche autore di diverse pubblicazioni di Entomologia. È inoltre un appassionato cultore di storia del primo Novecento con particolare interesse per i riflessi a carattere locale.

Elisa Campra è nata nel 1989 a Pinerolo, dove tuttora vive. Seguendo la propria passione per la lettura e le discipline umanistiche ha studiato Lettere presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino e ha conseguito la laurea magistrale con una tesi comparativa sulla rappresentazione del male nell'Inferno dantesco e nel *Paradise Lost* di John Milton; è attualmente impiegata in banca a Torino. Collabora con il settimanale pinerolese «Le Valli - Terre alte e dintorni».

Emanuela Genre, nata a Pinerolo nel 1987, ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Geografiche e Territoriali con una tesi sull'industrializzazione a Perosa Argentina e la laurea magistrale in Antropologia Culturale e Etnologia con una tesi sul mulino di Bobbio Pellice. Collabora con il CESMAP - Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo e occasionalmente pubblica articoli su «Riforma - L'Eco delle valli valdesi».



Ilario (William) Pons è nato a Torino nel 1956 ed è residente a Pomaretto. Laureato in lingue straniere con una tesi di letteratura tedesca, è insegnante di inglese al Liceo Porporato di Pinerolo; è tecnico del soccorso alpino e istruttore del CAI nella scuola di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera "Valli Pinerolesi".

Bruno Usseglio è nato a Pinerolo nel 1968. Dipendente del Parco Naturale val Troncea (oggi gestito dall'Ente di Gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie), si dedica alla ricerca storico-culturale sull'alta val Chisone. Ha al suo attivo numerosi saggi ed articoli. Collabora con alcune associazioni culturali del territorio pinerolese.

La redazione

Simone Baral, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

Giovanni Jarre, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Culture e letterature del mondo moderno presso l'Università di Torino. Attualmente frequenta la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Genova e il corso di laurea magistrale in Letterature moderne e spettacolo presso l'Ateneo della stessa città.

Micol Long è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.

Pier Andrea Martina, nato a Pinerolo nel 1989, vive a Bibiana. È laureato in Filologia romanza, insegna nella scuola statale e svolge un dottorato di ricerca tra le università di Torino e di Parigi in letterature medievali. Collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.

Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.

Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Membro della Società di Studi Valdesi e del Centro Studi Confronti e Migrazioni, da ottobre 2012 lavora nella redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

Ines Pontet è nata a Torre Pellice nel 1965 e risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.

Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico.

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com *Scriveteci!!!*